

Salboro
la città coltivata

Salboro la città coltivata

Questa pubblicazione è stata realizzata da
LIES - Laboratorio dell'inchiesta economica e sociale
nell'ambito dell'iniziativa
VIVI IL QUARTIERE 2023/2024. Progetti di narrazione del territorio

Il percorso di ricerca è stato realizzato con il contributo
del **Comune di Padova - Consulta 4B**

reportage **Gianni Belloni e Giorgia Bortolami**

laboratorio fotografico e fotografie **Mara Scampoli**

progetto photovoice **Alessio Surian**

progetto grafico **Caterina Santinello**

comunicazione **Alice Carollo**

stampato presso Grafiche Turato Edizioni - Rubano PD

ringraziamenti

Alessandro Sanco Presidente della Consulta 4B

Agriturismo **Capeeto**, società sportiva **Blukippe**, libreria /Càr-ta/

Silvana Cecchinato, Flavio Dalla Libera, Franco Zecchinato



COMUNE DI PADOVA



PADOVA

LIES

Laboratorio
dell'inchiesta
economica
e sociale



PADOVA POLICENTRICA

Salboro la città coltivata

Indice

Premessa	7
Francesca Benciolini	
Il doppio volto di Salboro	9
Lies	
1 Linea del tempo	10
Lies	
2 Perché un paese ci vuole	13
Gianni Belloni	
Un microcosmo al centro del nordest	15
La campagna delle ville	19
Tempo di guerra	31
Cambia il mondo	33
La Festa di San Giuseppe o della strage sfiorata	42
L'Oratorio di San Michele Arcangelo a Pozzoveggiani	45
Una lettera dal Brasile	46
Cognomi e soprannomi salborani	49
3 Presente e futuro agricolo a Salboro	53
Giorgia Bortolami	
Nuovi, antichi sguardi	55
Parco agricolo periurbano: un'idea che viene da lontano	59
Agricoltura in città	66
Agricoltura a Salboro	67
Nella prospettiva di un parco agricolo per Salboro	69
I punti di forza del progetto	69
Vulnerabilità e minacce: i punti di debolezza	71
I benefici del progetto: un'analisi dei vantaggi	72
Salboro: un'isola di Sant'Erasmus per Padova?	73
Un piano alimentare cittadino	73
Note - Bibliografia	77
4 Cinque fasi e dieci passi: un percorso photovoice per Salboro	79
Alessio Surian	
Come funziona il photovoice?	80
I temi del photovoice per Salboro	81
Un circuito storico-culturale per conoscere il territorio	82
Visitare Salboro e dintorni: quattro itinerari ciclo-pedonali	83
Le proposte dei cittadini per il territorio	88
5 Ritessere l'economia e la società partendo dal cibo	105
Francesca Forno	
La necessità di una produzione sostenibile	106
Il sistema alimentare industrializzato e la dequalificazione dei consumatori	108
La riqualificazione dei consumatori nelle reti alternative del cibo	113
Dalle AFN alle politiche del cibo	116
Infrastrutturare le reti di consumo e la produzione responsabile	117
per rendere praticabile la sostenibilità	
Riferimenti bibliografici	119

«Mio papà è di Salboro, come i miei nonni. Lui va spesso al cimitero che diventa un'altra piazza perché la gente là si trova: si trova con le persone che vi sono sepolte e si trova con le persone vive. Chi sceglie il cimitero di Salboro lo fa per un senso di appartenenza a questa comunità. Mio papà quando va a trovare la mamma al cimitero, prima si ferma alla fioreria di Salboro e prende un fiore. Mi racconta che ogni volta che va al cimitero ritrova generazioni di parenti e amici anche con un modo molto semplice e sereno di accogliere il fatto che si vive e si muore e che là si ritrovano tutti.»

Nel leggere il lavoro raccolto da Lies in questo libro, mi tornano alla mente le parole di un amico che mi racconta del padre e di questo tornare ad un luogo, Salboro, e alla sua comunità, in una dimensione legata al ritmo della vita, della natura, delle tradizioni.

Dopo Stanga, Pontevigodarzere e Basso Isonzo, siamo al quarto lavoro di questa serie che abbiamo voluto per approfondire le identità dei nostri quartieri attraverso una narrazione corale. Salboro, un vero e proprio paese all'interno della nostra città, ci viene qui narrato nelle trasformazioni che il tempo porta e lo spazio testimonia. La domanda sottesa a questo racconto riguarda la possibilità che la vocazione agricola di Salboro possa in qualche modo diventare stimolo per ripensare alle filiere alimentari della città di Padova. Se già il tema è di primaria importanza, è anche sul metodo che è interessante soffermarsi nel ripensare a Padova, città dei quartieri. In questa prospettiva, infatti, i nostri rioni non sono più solo luoghi con una loro identità da scoprire e valorizzare, ma diventano anche cuori pulsanti che oltre a rendere Padova ciò che è ne possono stimolare il cambiamento.

E così la comunità consapevole dei ritmi della vita, può insegnarci forse a diventare città più sostenibile. Una sfida e una sollecitazione per continuare a lavorare a tutti i livelli, con uno sguardo a ciò che i nostri rioni possano generare per l'intera città.

FRANCESCA BENCIOLINI
Assessora al Decentramento



Il doppio volto di Salboro

Lies

Siamo ad un nuovo capitolo dell'ideale volume che Lies sta scrivendo sulla città: dopo la zona industriale, la Stanga, Pontevigodarzere, il Basso Isonzo (qui: www.laboratorioinchiesta.it/quartieri/), ora è stata Salboro al centro delle nostra attenzione. È la volta di un paese. Dopo aver esplorato tessere, per quanto particolari, del mosaico urbano, Salboro coltiva l'ambivalenza di essere parte della città e nello stesso tempo mantenere una sua profonda singolarità di paese. Un paese con solide radici nella terra che qui, più che in ogni altra zona di Padova, viene coltivata con cura.

Alcuni custodi delle terre di Salboro sono stati immortalati dalle splendide foto della nostra Mara Scampoli, mentre dei loro antenati ci siamo occupati nel consueto reportage che ha cercato di scavare nelle vicende di un tempo, scoprendo – ma a dire il vero lo sapevamo già – che la storia scorre tumultuosa anche tra le campagne, tutt'altro che quiete, e non solo nelle città.

Guardare indietro ci ha spinto a guardare avanti per immaginare proposte in grado di garantire futuro all'agricoltura a Salboro (e in tutta la città) perché "agricoltura urbana" non sia più considerata

un ossimoro, ma una pratica essenziale per dare armonia e completezza alla città. Ce lo spiega bene la studiosa Francesca Forno nel breve saggio di cui ci ha fatto regalo e in cui ripercorre il possibile e fertile legame tra produttori e consumatori, due soggetti che le attuali regole dell'economia hanno separato e tenuto lontani, ma che sarebbe bene s'incontrassero unendo le forze per avere un cibo più sano per gli uni e un lavoro sostenibile e più appagante per gli altri. E Salboro sarebbe il luogo ideale di questo rivoluzionario incontro.

Anche quest'anno abbiamo promosso il photovoice, un percorso per cui gli e le abitanti, intrecciando immagini e parole, danno voce ai problemi e alle risorse del territorio. A Salboro, attorno a questa pratica, si è raccolto un piccolo gruppo battagliero e propositivo di abitanti che hanno raccontato molto dei problemi, piccoli e grandi, del paese, ma si sono anche appassionati ad una serie di proposte potenti come, ad esempio, i quattro itinerari ciclo pedonali – illustrati nelle pagine che seguono – tracciati per chi vorrà conoscere il territorio salborano e percorrerlo consapevolmente. Un territorio che custodisce molte sorprese e che ci ha incantato.

◀ Particolare de *La Gran Carta del Padovano* di Rizzi Zannoni, 1780 (dal libro *Salboro* a cura di Flavio Dalla Libera).

1 Salboro, la linea del tempo

Prime notizie di **Selburia**.
L'abitato di Salboro sorge lungo la romana **via Annia**, in particolare sembra esserlo l'insediamento denominato **Pozzoveggiani**.

Prende forma la **chiesa romanica di San Michele Arcangelo** a Pozzoveggiani

1000-1100

costruzione **villa Ferri-Papadopoli**
(verrà demolita nel 1924)

1700

Costruzione **villa Wollemborg**

1850-80

1869

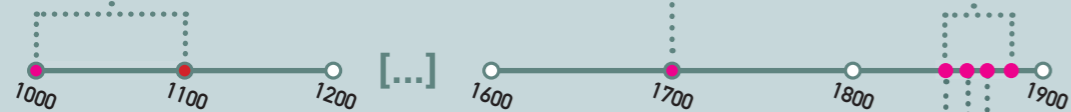
pubblicazione del **Catechismo ad uso dei contadini** compilato dal Parroco Don Giovanni Cav. Rizzo

1862

19 aprile 1862 inaugurazione dell'**ampliamento e sistemazione della Chiesa di Santa Maria Assunta**

1850 (ca)

Costruzione **villa Dolfin con giardino jappelliano**



Viene demolita **villa Ferri Papadopoli**

1924

Viene nominato parroco **don Placido Ponchia** (rimarrà fino al 1975)

1939

1928

Inaugurata la **scuola dell'infanzia** intitolata a Egle Wollemborg

Inizio **dismissione delle grandi proprietà** (cronologicamente: Moschini-Venezia; Wollemborg, Corinaldi, De Benedetti)

1960

1962
Nasce l'**Unione Sportiva Salboro**

Lavori di scavo e restauro dell'antico **Oratorio di San Michele Arcangelo** a Pozzoveggiani

1974-78

Ripresa della tradizionale **sagra di Pozzoveggiani**

1982

1975

Inaugurazione della **nuova Chiesa di Santa Maria Assunta**

1974

Consegna delle chiavi dei **40 alloggi in via Cavalca** costruiti dalla Cooperativa Edilizia Salboro

Costruzione della **nuova zona residenziale** via Monsignor Ponchia

1999-2000

Costituzione dell'**associazione Salboroincontra**

Inizio lavori di **restauro della Chiesa vecchia**

2010

2012

Inizio delle attività a Salboro della **società sportiva Blukippe**





2 Perché un paese ci vuole

reportage e interviste di Gianni Belloni

*«La tradizione è "un insieme di possibilità per l'avvenire".
Nel passato troviamo il risultato concreto
del presente ma anche la cognizione,
la possibilità di transito per il futuro». (D. Marcheschi)
Siamo noi con le nostre scelte
a rendere attuali le tradizioni culturali,
rendendole vive e operanti nella nostra impronta,
e a consegnarle alle generazioni a venire;
e sempre noi a giudicarle non più adatte
a quanto riteniamo giusto esprimere 'qui e ora'.*

Un microcosmo al centro del nordest

«Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti». Questo *bisogno* di paese – di cui scrive Cesare Pavese ne *La Luna e il falò* – lo senti nelle chiacchierate con i salborani, vecchi e nuovi. Un paese: una cerchia più larga della famiglia, ma comunque ristretta, dove ci si può riconoscere, ricordare – e anche collocare tra le generazioni –, dove nascono le relazioni più importanti, lunghe negli anni.

Ti sorge il dubbio che tutti noi avremmo bisogno di un paese in questo stralunato tempo di fulminei, continui e precari aggiustamenti di una vita in corsa. Viene da pensare – magari sbagliando, lo diciamo subito – che l'accelerazione dei tempi di vita di cui tutti patiamo le conseguenze, qui incontri un attrito, subisca una decelerazione. Un pensiero non solo nostro, tanto che abbiamo incontrato giovani adulti che, dopo esserci cresciuti da ragazzini, qui ci stanno tornando.

Ma Salboro non è un *altrove*: è un paese al centro del nordest, quattro chilometri in linea d'aria dalla zona industriale padovana. Ma nello stesso tempo un'alchimia strana ha fatto sì che, pur facendo parte del territorio comunale di Padova, rimanesse a fortissima



◀ Casa Cecchinato Vittorio, in via Salboro 6, addobbata per il passaggio della Madonna Pellegrina nel 1950. A destra si vede la vetrina della bottega del "casoin".

vocazione ed identità rurale. «*Qui c'è un forte senso di comunità, soprattutto tra gli abitanti 'originari', è una cosa che si sente*».

L'alchimia, o il caso, ha fatto sì che Salboro non venisse coinvolta nella marea edilizia che altrove ha sommerso la campagna padovana. La relativa vicinanza alla città e ai suoi commerci ha aiutato l'economia locale del paese ad attutire le crisi e le emigrazioni, ma, allo stesso tempo, le ha comunque lasciato una giusta distanza per fare mondo a sé, non venire inglobato nella crescita urbana. Come ci racconta una abitante storica:

«L'immagine poi è di un paese isolato, non in senso negativo: da Ponte Quattro Martiri – che si chiamava ponte Salboro – fino a qui non c'erano praticamente costruzioni. Si arrivava in questo paese che aveva i suoi negozi, la sua banca, il suo cinema-teatro... eravamo autosufficienti... per andare in centro si diceva (e si dice) vado a Padova». (Silvana C.)

Così Salboro è rimasta un microcosmo molto unito, fortemente ancorato ad un territorio e coeso nei suoi rapporti verso l'esterno.

► La filodrammatica parrocchiale "Oroblas", popolare e apprezzata interprete di opere teatrali negli anni Sessanta.

La recente battaglia, partecipata e determinata, per la salvezza della scuola l'ha reso evidente: è stata una battaglia per la salvezza di un centro nevralgico del paese, perché continuasse a pulsare un elemento vitale di una comunità. Tanto più che l'affezione di Salboro alle sue scuole non la scopriamo oggi:

«le domande più forti, a Salboro, hanno sempre riguardato la scuola, c'è sempre stato un forte attaccamento alle scuole. Per dire, nella scuola materna che aveva la cucina, i genitori si trovavano per fare il corso di cucina». (Roberto B.)

D'altronde il tempo passa, e anche per Salboro è possibile individuare delle cesure, dei salti della storia che possono aiutarci a capire il prima e il dopo. Uno di queste cesure è la fine delle grandi proprietà incardinate nelle ville, con la permuta dei contratti di affitto in vendita delle case e di pezzi di terra e l'avvio, in alcuni casi, di aziende agricole ancora in attività. Una storia che Salboro condivide a suo modo con il resto della campagna veneta, ma da qui ci è capitato di osservarla e da qui, per quanto ci è possibile, ve la raccontiamo.



La campagna delle ville

A ttorno alle ville è stato progettato l'assetto territoriale della campagna veneta che ha costituito il paesaggio per generazioni di abitanti. La villa veneta diventa, dalla metà del Cinquecento, perno dell'economia, della società e del paesaggio della terraferma grazie ad «una strategia politica decisa da Venezia nell'ambito di una completa ridefinizione dei rapporti del governo centrale nei confronti dello Stato da Tera (e quello da Mar)» (Azzi Visentini, 2015).

Delle tre principali ville che a Salboro presidiano le grandi proprietà, la più antica, villa Ferri Papadopulos, del Settecento, – e la più propriamente veneziana –, non c'è più, essendo stata abbattuta dai proprietari nel 1924. Sopravvivono le adiacenze e la splendida chiesetta su via Roma ad Albignasego. Nell'Ottocento, grazie alle leggi venete, napoleoniche e del nuovo Regno d'Italia, si assiste al trasferimento di proprietà di un vasto patrimonio immobiliare posseduto dagli enti ecclesiastici, tanto che, come leggiamo nella parte dell'inchiesta Jacini dedicata al Veneto, curata da Emilio Morpurgo, «in quarant'anni all'incirca tutta la proprietà veneta (compensando quella venduta più volte con quella che non va soggetta a vendite) muta proprietario». Provedimenti contrastati dalla parte clericale, ma fortemente voluti dalla parte riformatrice dato che «i danni onde



◀ Laghetto e villa Rasi-Dolfìn, ora Villa Vanna.

sono gravide le proprietà delle *manimorte* non erano passati inosservati alla sapienza di quel Governo che aveva eseguito la soppressione di alcuni monasteri [...] dato che questa riforma spezzò i vincoli infesti che, come egregiamente il Cavalli scrisse: “alla scioperata opulenza di alcuni figli accoppiavano l’invidiosa povertà degli altri ed il pubblico danno”». (Lazzarini, 1983)

Le condizioni della campagna padovana a quel tempo erano «non liete» se non «tristissime, essendo trascurati i lavori rurali per insufficienza di forze animali, i terreni malamente dissodati e coltivati, i raccolti scarsi in rapporto alla fertilità del suolo; vino abbondante ma non pregiato...» (*Cronache padovane di vita economica*, 1954). L'osservatore Ferdinando Cavalli imputa alla superstizione e alla sfiducia nelle cognizioni tecniche altrove diffuse l'arretratezza della campagna padovana: su questo fronte come vedremo verrà promossa una forte mobilitazione.

Solo grazie alle leggi del Regno d'Italia in Veneto passano di mano oltre 26mila ettari di terra acquisiti da imprenditori e commercianti tra cui diversi esponenti della borghesia ebraica. Come ci informa Pier Giovanni Zanetti nel suo puntuale, informatissimo e godibile *Borghesi di Padova*, l'area dove ora c'è villa Wollemborg era insediamento delle monache di Gesù di Venezia. A metà Ottocento la stessa area risulta invece della famiglia nobile Moschini, grandi possidenti terrieri, mentre nel 1905 la proprietà, 220 ettari in parte in affitto e in

parte coltivata direttamente, viene acquistata da Maurizio Wollemborg. Sempre a metà Ottocento viene edificata villa Penada (e poi Dolfin, ora Villa Vanna) che richiama nelle sue fattezze la villa veneta del Cinquecento.

Per quanto differenti, le due ville che presidiano le campagne salborane mantengono la caratteristica della villa veneziana: non espongono solamente la dimensione estetico artistica, ma comprendono anche le funzioni amministrative ed economiche, con le pertinenze utilizzate per il lavoro dei campi. Un fattore che ne faceva contemporaneamente un'unità produttiva agricola efficiente e un punto di riferimento nel territorio, come scrive Zanetti: «queste dimore padronali di campagna non furono erette solo per fare condurre una “dolce vita” come si diceva. Erano anche al centro per lo più di vasti fondi in attesa di essere bonificati, risistemati, coltivati direttamente o dati in affitto che quindi richiedevano la periodica presenza in loco del *paron*. In altri termini servivano per l'*otio* ma pure per il *negotio*, cioè per gli affari».

La campagna a Salboro, come nel resto del padovano, era coltivata con “piantate” (colture promiscue) prevalentemente a frumento e mais, foraggere e vigneto. I campi erano bordeggiati da ricchi filari alberati di salici, capitozzati al massimo a cinquanta centimetri da terra. Dai salici si ricavano le *strobe*, corde ricavate da rametti giovani, utili per legare le piante al loro tutore: una coltura mista, con l'alternarsi

della vite maritata con il seminativo, un sistema che è durato a lungo, tanto che anche oggi alcuni adulti ne conservano memoria:

«Le alberature che ci sono facevano parte dell'economia dell'azienda, perché tagli la legna, ti riscaldi, costruisci utensili, sono cose di cinquanta anni fa, per cui era fondamentale avere intorno all'azienda, in modo ancestrale, degli alberi... e poi fa parte del paesaggio agricolo, è fondamentale per la temperatura: d'estate sotto un albero tu senti che la temperatura si abbassa di dieci gradi». (Celestino B.)

La piccola proprietà e la mezzadria sono eccezioni, ci informano le pagine dedicate al padovano dall'inchiesta Jacini, mentre «l'affittanza è in questa provincia la regola».

In questo periodo si registra un certo sommovimento nel mondo agricolo: nella seconda metà dell'Ottocento viene messo a punto il moderno aratro rovesciatore, in metallo in grado di arrivare a quaranta centimetri di profondità. Ma non si tratta solo dell'introduzione di nuovi attrezzi: c'è tutto un fervore nella ricerca scientifica e didattica finalizzate alla modernizzazione della produzione agricola. Nel '52 a Padova ha inizio la pubblicazione del *Raccoglitore*, pubblicazione annuale colma di consigli ed indirizzi per la buona conduzione della campagna. Nel primo numero leggiamo: «la dottrina si sbassi fino al solco che fa l'aratro, sin al fondo della gora in cui gira

la ruota motrice e dagli scaffali delle biblioteche si trasporti all'aia, al fienile, alla stalla, alla subbia, al telaio, al mantice».

Nel 1901 debutta nel padovano la cattedra ambulante di agricoltura nata per impartire un insegnamento teorico-pratico agli agricoltori. «I compiti della nuova istituzione sono: “la cura del suolo, con la massima attenzione alle arature profonde e all'uso dei concimi, lo sviluppo dell'allevamento del bestiame garantendo l'autosufficienza alimentare e conservando nei silos alcuni prodotti (il granoturco, la saggina, il sorgo ambrato), l'aggiornamento sulle scoperte in materia di agricoltura, la pubblicazione e la vendita di un giornale agrario».

Nel piccolo microcosmo di Salboro abbiamo due protagonisti di questo generale sommovimento. Il primo, di parte padronale, è Leone Wollemborg, fratello di Maurizio Wollemborg il quale presiederà, come abbiamo visto, le proprietà salborane. Leone, tra le tante attività, promosse il *Comitato per gli acquisti delle materie utili per l'esercizio dell'agricoltura*, organismo che trattava coi fabbricanti dei prodotti – acquisto cumulativo di prodotti, sementi, seme bachi, attrezzi di uso agricolo – per conto delle aziende associate (Bof, 2002).

Il secondo protagonista si applica nella formazione dei contadini: don Giovanni Rizzo – autore del godibilissimo *Catechismo agricolo ad uso dei contadini*, ristampato nel 2004 dalla cooperativa El Tamiso – è parroco della Parrocchia di Salboro dal 1856 per 46 anni. Don Rizzo è uno studioso di questioni agrarie convinto che la pesante arretratezza

della campagna padovana non si possa affrontare se non educando i contadini ad una corretta pratica agricola. Lo fa attraverso un manuale redatto attraverso la modalità “domande e risposte”, organizzate in capitoletti tematici brevi, in uno stile semplice ed asciutto. «Una facile e popolare guida rivolta ai contadini, il ceto sociale predominante a Salboro, con un tasso di analfabetismo elevatissimo – scrive Lino Scalco nell’approfondita postfazione –, al centro del suo dire ritroviamo la campagna, la stalla, i mercati, gli orti, gli animali».

Nel *Catechismo agricolo* di don Rizzo si ritrova «tanta sapienza naturale e istintiva nel come curare la campagna, la terra, le bestie, la stalla, i mercati, gli orti; nel come produrre sempre di più e meglio, ma risparmiando la fatica e avendo cura della propria salute, il tutto in anni in cui l’agricoltura padovana era sicuramente male appoderata». Ma il suo insegnamento non si limita alla parte agronomica: attraverso i consigli sulla cura dei campi e delle bestie passa un messaggio di *buen vivir*, «è contrario alle crescite improvvise e abnormi, prende le distanze da chi possiede tanta terra e la coltiva male. Don Rizzo, questo parroco che parla così poco di religione, del sacro e del divino, non è un visionario quando predica il miglioramento della qualità della vita guardando alla salute e alla felicità; quando parla di una società rurale dove vi sia un equilibrio tra investimento e ricavo, tra fatica e premio, un’armonia tra uomini e natura, tra uomini e ambiente, tra uomini e animali».

Nessun altro come il parroco era nella posizione di impartire lezione ai suoi fedeli. Un episodio, che apprendiamo dalle cronache della fa-

miglia salborana Cecchinato-Zecchinato, ci illumina sul ruolo del parroco nella comunità: don Rizzo riesce a imporre ad un ragazzo reo di aver messo incinta una coetanea fuori dal matrimonio, la partenza per il servizio militare nell’esercito austriaco per due anni. In questo caso poi, la punizione e il “reato” si susseguono per ben due volte per un totale di quattro anni di servizio militare (e due bimbi nati “nel peccato”).

Persona di cultura assai influente nel territorio, osteggiato dalla Curia, ma in buoni rapporti sia con possidenti che con circoli culturali della città, don Rizzo stringe un rapporto di amicizia con un fittavolo di Maurizio Wollemborg, Giuseppe Cecchinato, autodidatta, persona di cui si è tramandata «l’autorevolezza, l’apertura mentale, l’orgoglio» (Franco Z.). Giuseppe Cecchinato, detto Bepone per la corporatura robusta, lo ritroviamo il 2 marzo 1919 presso il circolo cattolico di via Altinate 20, dove si costituisce la presidenza provvisoria del Partito Popolare per la città di Padova (Fantelli, 1965), unico agricoltore tra un ristretto gruppo di notabili (ad eccezione di un ferroviere).

Suona strana la presenza di un unico agricoltore nella direzione di un costituendo partito che avrebbe dovuto raccogliere politicamente il lungo e duro lavoro delle leghe bianche nelle campagne. D’altronde quella presenza, per quanto solitaria, risulta comunque dissonante rispetto ad una lunga tradizione di silenzio dei contadini, definiti da Pierre Bourdieu “classe oggetto” proprio perché la loro voce nella storia non emerge. Un silenzio descritto così dallo storico

► Il passaggio della Madonna Pellegrina su via Fondà. Si intravede il capitello di San Giuseppe.





◀ Bepi Cecchinato con il toro.

Adriano Proserpi: «Remotissimi i volti, cancellate le voci e i pensieri. Nel mare di scritte conservate in archivi e biblioteche le tracce di mani contadine sono quasi soltanto segni di croce in calce a contratti colonici o stentati messaggi dei figli emigrati. Per sapere di loro bisogna chiedere ad altri. Scarse e in genere poco significative le fonti iconografiche. I pittori, gli incisori e a partire da un certo momento anche i fotografi, pur attirati dai paesaggi rurali, rappresentarono questi ultimi in genere lasciando fuori campo i contadini».

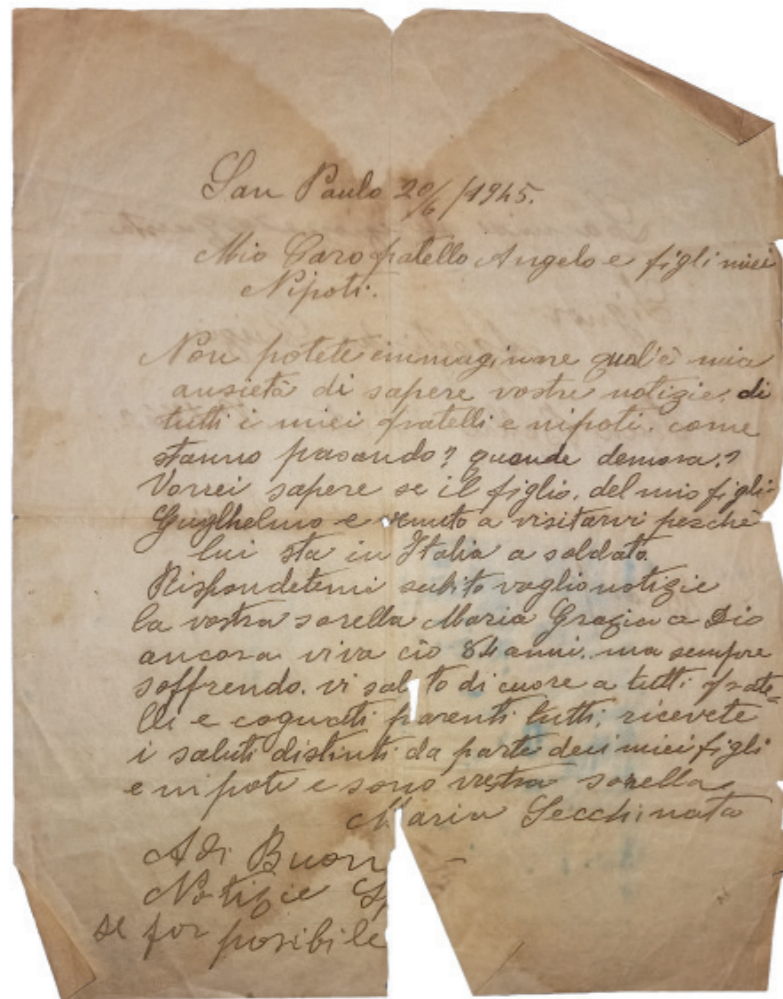
Non solo ridotti al silenzio ma anche oggetto di pregiudizi: dei contadini veniva esecrata la moralità così come le abitudini. Persino il *filò* – l'abitudine di ritrovarsi nella stalla la sera a raccontar storie, rituale che oggi immaginiamo con simpatia – veniva vista in tralice dalla borghesia e dai benpensanti, come leggiamo nella rivista padovana *Il Raccoglitore*: «codesta costumanza [il *filò*] è riprensibile e dal lato igienico e dal morale. L'aria delle stalle chiuse, ammorbata da esalazioni di escrementi e dalla respirazione di più persone e animali, non può che essere insalubre [...] Gli argomenti poi, de' quali s'intrattiene la brigata, sono fiabe scipite, o novelle di fantasmi, di spiriti, di streghe, di verserie, che alimentano la troppo ricca tradizione delle superstizioni e dei pregiudizj del popolo di campagna [...] Quest'uso è così inveterato che potrebbe a fatica diradicarsi. Sarebbe meno difficile indirizzarlo al meglio, se, in cambio delle fole che vi si raccontano si udisse l'assennata parola del vecchio contadino

ammaestrare i più giovani, e intrattenersi in dialogo con essi sulle bisogne della campagna. Qualche visita al Curato o del padrone sarebbe pure di grande giovamento. In tal modo codesti convegno diverrebbero vere scuole di mutuo insegnamento».

Afoni e stigmatizzati, i contadini vivono, a scavalco dei due secoli, anni terribili, così come dev'essere stato difficile il ruolo di leader di comunità del salborano Giuseppe Cecchinato.

Della condizione dei contadini a fine Ottocento nel padovano – dopo la terribile crisi agricola del 1880 – ci informano le pagine dedicate a questo territorio dell'inchiesta Jacini: «Piccoli e medi fittavoli, numerosi in questa provincia, non potevano pagare il fitto e non si trovavano ad avere la polenta necessaria per vivere; i braccianti obbligati, benché piccoli fittavoli anch'essi (*chiusuranti*), precipitarono in condizioni di straziante indigenza; i braccianti avventizi si adunarono a torme davanti ai municipi e la fame fu cagione di sommosse; da alcuni comuni si sviluppò una maggiore emigrazione temporanea (per la Ungheria e la Germania), fonte di aiuti e di patimenti ad un tempo. Disordini veri e propri (sarebbe una colpa il tacerlo) non vi ebbero; i reati non furono molto più numerosi del consueto; la vigilanza dei carabinieri, la presenza sul luogo di un manipolo di soldati, le cure delle autorità comunali e la mitezza delle popolazioni prevenirono guai maggiori. I proprietari agiati somministrarono pel maggior numero il formentone ai

Perché un paese ci vuole



◀ Lettera di Maria "Secchinata" (Cecchinato), emigrata in Brasile.

fittavoli, e videro crescere sui propri registri un debito che in moltissimi casi non potè, nè potrà essere compensato».

Per molti si aprì la strada dell'emigrazione, in particolare dal 1876 anno di magri raccolti. Negli anni tra il 1876 e il 1901 i padovani che emigrarono stabilmente furono ben 58.457 e le regioni del Nordest – Veneto e Friuli – erano in cima alla classifica delle regioni da cui provenivano le masse di emigrati. Le mete preferite erano principalmente i paesi dell'America Latina, Brasile e Argentina in testa. Vere e proprie masse, ma ciascuna persona e ciascuna famiglia custodiva il suo carico di personale dolore e rimpianto – si veda più avanti la lettera di un'emigrata. Ancora alla fine del 1910, malgrado i sensibili miglioramenti registrati rispetto alla fine del secolo, in provincia di Padova la pellagra colpiva novemila persone e un sesto della popolazione abitava ancora nei casoni, in particolare nel piovese e nel conselvano.

Con la grande depressione degli ultimi decenni dell'Ottocento andranno in crisi i legami e le culture propri della "villa veneta" che implicavano un profondo senso dell'interdipendenza e dei doveri reciproci per cui si poteva parlare di zone "tranquille" e di "mitezza della popolazione". Sarà così che la "mitezza della popolazione" sottolineata nel

rapporto, sarà solo un ricordo quarant'anni dopo, anche nel padovano: assisteremo ad «agitazioni [...] che coinvolgono una grande varietà di figure sociali delle campagne, dal bracciante al colono al mezzadro e partecipante, e sono durissime, tali da radicarsi in forma perenne nell'immaginario e nella memoria dei ceti contadini di queste regioni». (Gaspari, 1993)

«I rapporti di conflittualità erano permanenti, minori a Salboro rispetto alla bassa padovana, ma comunque c'erano. I Wollemborg non erano avidi, i rapporti erano relativamente tranquilli rispetto ad altre aree». (Piergianni Z.)

In effetti dei Wollemborg, in particolare, ci viene tramandata la benevolenza e l'attenzione alla comunità di Salboro:

«Hanno costruito l'asilo. Avevano una figlia piccola che è morta, Egle, e hanno costruito l'asilo e l'hanno donato alla parrocchia, quindi l'asilo è di proprietà della parrocchia, ma è in gestione del Comune... quando ero piccola e andavo all'asilo, l'entrata era dove ci sono i gradini davanti, all'interno c'era questo salone, e c'era un mezzo busto attaccato al muro, della bambina morta». (Silvana C.)



Anche la duchessa Dolfìn, figlia dell'industriale padovano Rocchetti, esponente dell'altra grande proprietà terriera di Salboro, si premurò di diffondere la coltivazione del baco da seta tra i suoi affittuari, non certo per beneficenza, ma comunque l'attenzione alla buona conduzione delle sue proprietà ebbe, come effetto secondario, una migliore qualità della vita dei suoi affittuari.

Forse si tratta di una eco dell'atteggiamento aristocratico dei signori delle ville veneziane sensibili alle esigenze della controparte sociale e che praticarono, tra il Cinquecento e il Settecento, «una sorta di estensione ai miseri contadini di terraferma dello stesso paternalismo che i patrizi esprimevano a Venezia: un legame di socialità attiva che vivevano con i popolani a cui erano legati da un *ethos* vissuto come dovere di ben-volere e di appartenenza allo stesso *locus* e che escludeva del tutto l'uso di forme coercitive e brutali». (Gasperi, 1993). Per i contadini comunque il regime di vita rimaneva durissimo, un impasto di grandi fatiche e di grandi sacrifici:

Salboro era proprietà tutta di grandi proprietari, mio nonno, e suo fratello sono venuti in affitto in questa casa qua, era di un piccolo proprietario, né Wollemborg né Rasi, e andavano a far legna sui colli partivano alle tre di mattina, con gli zoccoli, a volte non tornavano a casa, e con quello sono riusciti ad acquistare questa casa e un piccolo pezzo di terra... sono stati

una delle prime famiglie che hanno acquistato qua... hanno creato una famiglia, hanno lavorato tutta la vita con l'obiettivo di dire creiamo la famiglia... ci sono tante storie simili negli altri nuclei familiari qua». (Celestino B.)

«Un quarto del cimitero era dedicato ai bambini, che si chiamavano "anxioleti", angioletti». (Gianni D. P.)

Anche se nel mondo contadino c'erano differenze sociali interne:

«I Cecchinato avevano la casa dei contadini con tutta questa campagna... avevano tanti fratelli ed erano commercianti di vino... lavoravano i campi però commerciavano il vino e avevano un'osteria vicino alla stazione... erano "massariotti", cioè contadini benestanti che erano anche commercianti – a differenza dei contadini poveri, che erano chiamati "bisnenti"». (Silvana C.)

Nel frattempo, nel volger del secolo, cambia l'atteggiamento della Chiesa rispetto alle cause sociali e politiche e il cambiamento raggiunge anche la nostra Salboro: mentre nell'Ottocento il parroco don Giovanni Rizzo è spedito qui per punizione per le sue idee progressiste e la sua sensibilità sociale, in occasione delle elezioni politiche del 1909 l'allora parroco di Salboro, don Querino Signore, viene denunciato per propaganda elettorale fatta in chiesa durante la messa (Lazzarini, 1978). E con lui altri sacerdoti sono denunciati

► Madonna Pellegrina portata a spalla mentre esce dalla chiesa.

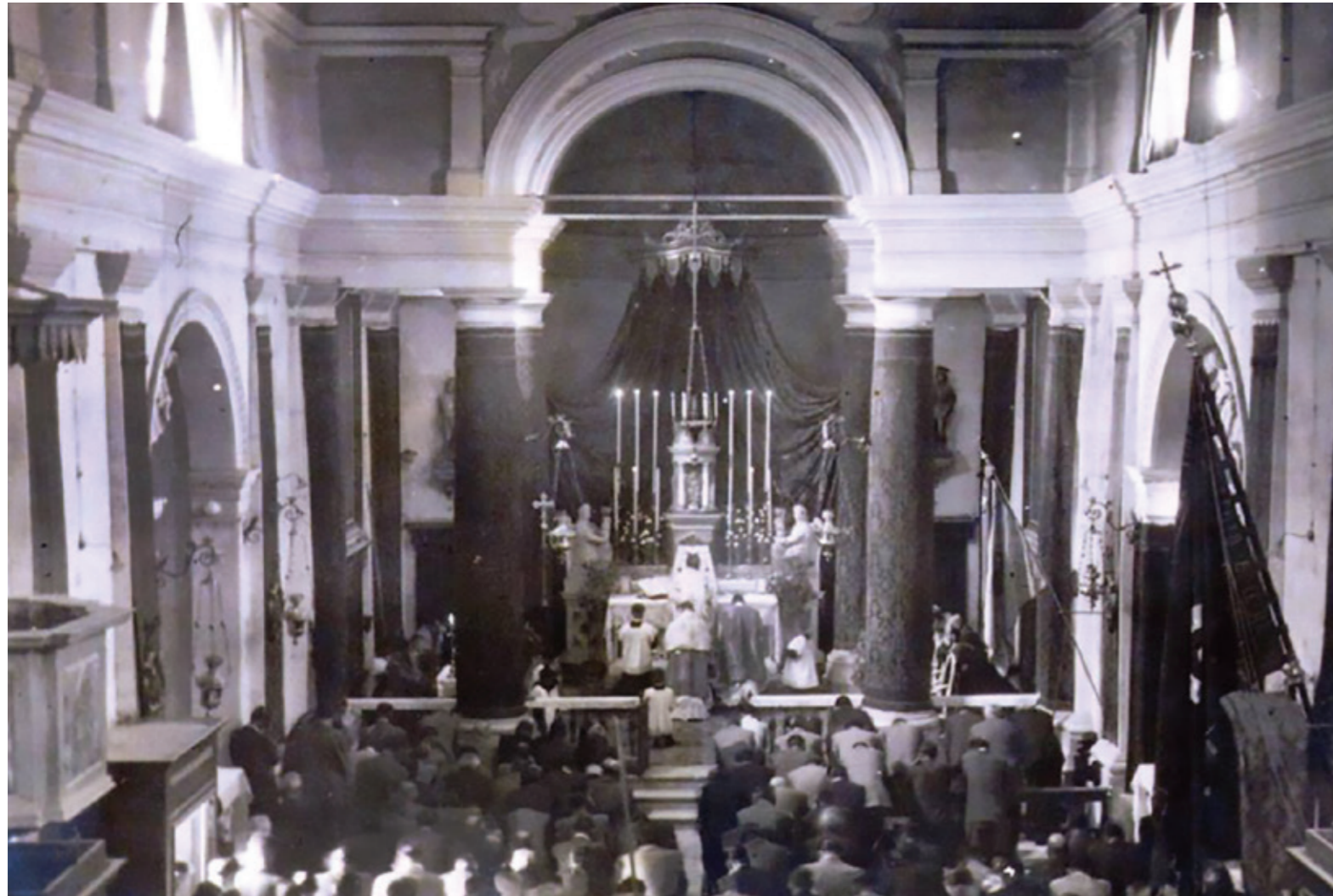


nel corso di quella campagna elettorale perché apertamente impegnati ad appoggiare il candidato cattolico contrapposto a quello liberale.

Era stato l'arrivo, nel 1907, del vescovo friulano Luigi Pellizzo ad indirizzare la Chiesa padovana verso l'impegno sociale e politico: «i sacerdoti scendono in campo direttamente, nasceva la figura del prete dirigente sindacale e propagandista politico che girava le parrocchie tenendo comizi e organizzando leghe, in concorrenza con il socialismo». (Lazzarini, 1978). Socialismo che viene percepito, soprattutto nel dopoguerra, come il nemico principale, in particolare nella bassa padovana e nell'estense dove metterà radici profonde e otterrà un seguito importante.

In realtà, come sappiamo, la vera minaccia veniva da un'altra parte, dove non si perse tempo nel prendere il sopravvento – senza risparmiare sopraffazioni e violenze – anche con l'aiuto dei grandi possidenti spaventati dall'insorgenza contadina.

◀ Interno della Chiesa vecchia.



Tempo di guerra

Una testimonianza tanto sintetica quanto nitida della situazione a Salboro durante la guerra la offre don Placido Ponchia, parroco dal 1939 e fino al 1974. Riportiamo il rapporto che inoltra al suo Vescovo, così come fanno gli altri parroci della diocesi. Tali testimonianze, sotto forma di sintetico rapporto, sono pubblicate nel prezioso volume *Il contributo del clero del comune di Padova alla Resistenza* di Pierantonio Gios. Da notare l'understatement con cui don Ponchia riferisce delle minacce ricevute da tedeschi e fascisti (doveva essere davvero un tipo tosto).

A. Gli sfollati furono in media 750: provenivano dalla vicina città; i prigionieri n. 45; gli internati n. 87; i poveri della parrocchia n. 32. Agli sfollati furono date tutte le indicazioni e gli appoggi per la loro migliore sistemazione; furono soccorsi i più bisognosi con pacchi di generi alimentari per la somma di Lire 15.000 circa. Altrettanto fu fatto anche per i poveri della parrocchia [...] per un totale di lire 24.000.

B. Ogni anno durante la guerra si tenne in dicembre e in preparazione alla Pasqua un corso di conferenze per categorie di almeno tre giorni.

C. Fra gli sfollati v'erano delle buone famiglie che furono di edificazione, ma vi furono anche tre unioni illegittime, malcostume nel vestire e nel parlare; durante la guerra furono rapinate e spogliate di quasi tutto due famiglie. Non si lamentano né vendette né uccisioni.

D. Riguardo alla fede si nota una recrudescenza di settarismo e preconcetti. Nulla ancora di più grave.

E. Furono sganciate 5 bombe il 19 marzo 1945 e 3 il 23 aprile 1945. Alcune case leggermente danneggiate, ma fortunatamente nessuna vittima. Due mitraglianti pure senza danni.

Parte materiale

A. Durante il periodo della guerra non si trascurò il necessario lavoro di manutenzione e di abbellimento della chiesa: tinteggiatura generale, sistemazione dell'atrio d'ingresso, [...] rimozione, smontaggio e montaggio dell'organo, altare di Sant'Antonio con nuova statua, nuovo battistero con sculture di Strazzabosco, statua del Sacro Cuore, sistemazione degli altari del Sacro Cuore e della Vergine, [...] lapide ricordo del defunto parroco don Guerino Signor, eccetera, per un ammontare di circa Lire 120.000.

B. La chiesa parrocchiale e l'oratorio dei conti Ferri hanno subito in diverse volte danni causati dagli scoppi: tre vetri infranti nella chiesa parrocchiale e tre grandi finestroni precipitati nell'oratorio dei conti Ferri, che ha avuto anche tetto danneggiato ma non gravemente.

C. La casa parrocchiale ha avuto soltanto dei vetri infranti.

D. È stata occupata dagli alleati per 13 giorni parte della canonica e la casa del cappellano. Non si devono lamentare danni.

E. Essendo i danni di lievissima entità, non si credette opportuno fare nessuna denuncia per risarcimento.

F. I lievi danni furono riparati almeno provvisoriamente a spese della chiesa e, per la canonica, del parroco.

Parte personale

Se si accettano alcune minacce fatte al parroco da elementi fascisti e tedeschi rimaste senza conseguenze, riguardo alle persone religiose non si ebbe nulla da segnalare. Il contegno dei sacerdoti fu in ogni caso all'altezza della loro missione.

Salboro, [senza data] il parroco don Placido Ponchia

Cambia il mondo

Il dopoguerra annuncia un mondo nuovo, ma ancora per anni sarà la povertà nelle campagne a farla da padrona:

C'era fame, i figli si sposavano e restano nelle case e c'erano famiglie dove c'erano quaranta persone e si facevano la cameretta sotto il portico e mangiavano assieme... c'erano tantissime famiglie con trenta-quaranta persone e siccome mio papà portava le bombole del gas, delle volte andavo insieme e specialmente a Pozzoveggiani c'erano delle famiglie ancora senza pavimento, solo con la terra battuta. Avevamo il negozio in via Salboro, di fronte all'ex canonica, un negozio di alimentari e l'osteria e mio papà vendeva legna... e quando è morta mia mamma, dieci anni fa, è venuto al funerale un signore, che era già anziano, erano una famiglia povera, poverissima, erano tanti fratelli, e piangeva e diceva a mia mamma "se no te ghe fussi sta ti, sarissimo morti de fame" e ci ha portato due galline, per ringraziarla... ha detto che mia mamma, siccome avevano le tessere, di nascosto gli dava un po' di zucchero alle famiglie che avevano tanti fratelli, tanti figli, noi eravamo dieci e ci mettevamo nei panni di chi non poteva mangiare... gli regalava lo zucchero, oppure venivano con il libretto, perché pagavano quando vendevano il grano e qualcosa lei lasciava sfuggire, gli dava un po' di pasta, un po' di zucchero per i bambini, un po' di pane per sfamare i bambini, in tante famiglie si pativa la fame» (Silvana C.)



◀ Gara dei bambini della scuola elementare, anni Settanta.

e sopravvivono antiche consuetudini:

«I signori erano i Rasi e i Wollemborg... questa zona qua era tutta dei Wollemborg, in via bosco Wollemborg c'è la villa [...] I Wollemborg abitavano qui lo ricordo perché me lo dicevano i vecchi... poi durante la guerra sono stati spostati altrove, alcuni sono morti nei campi di concentramento e c'era anche lì il gastaldo... mi ricordo che i contadini loro fittavoli a fine anno dovevano sempre portare le onoranze, erano quasi tutti fittavoli e alcuni mezzadri... mi ricordo [...] che passava questo "gastaldo" (che faceva le veci del "paron") prima di Natale a prendere i capponi, ritirava le onoranze e a sua volta le portava ai Wollemborg». (Silvana C.)

Occorre attendere gli anni Sessanta perché cambi davvero il mondo, anche il piccolo mondo di Salboro.

«Uno alla volta in cinque o sei anni si sono tolti tutti. In affitto dai Wollemborg erano settanta famiglie, mio papà andava a riscuotere gli affitti e curava la loro campagna. Dicevano che Wollemborg era stato meglio, più elastico nel liquidare gli affittuari. Pochi contadini che avevano un po' di soldi da parte sono riusciti ad acquistare anche del terreno e impiantare

► Un lunedì di Pasqua.
Gita in trattore con Toni Tono
e Alfredo Risso (Nardo)
di Silvana e Emanuela.

un'azienda agricola, altri sono entrati in possesso solo della casa». (Nicola T.)

Negli anni Sessanta hanno iniziato a vendere i Corinaldi, eredi dei Wollemborg che stavano a Torino. Loro sono stati corretti, mentre altri soggetti – soprattutto la Curia – sono stati rapaci nei confronti dei contadini a cui vendevano. (Piergiovanni Z.)

La dissoluzione delle grandi proprietà, facilitata dai cambiamenti legislativi, ha provocato uno sconvolgimento sociale, ma ha coinciso anche con uno sconvolgimento del paesaggio legato anche alla meccanizzazione del lavoro agricolo

«Con l'avvento dei mezzi a motore l'assetto dei suoli viene sconvolto. Prima c'era una coltura mista, uno spartito musicale che alternava la vite maritata con il seminativo. La vite serviva per il vino utile per pagare l'affitto ai padroni delle terre, perché si pagava in natura – vino e grano –, in denaro o in modo misto, parecchio diffuso quest'ultimo. Poi con la fine delle grandi proprietà e della necessità di pagare l'affitto o le onoranze, la vite viene eliminata anche perché intralcia il mezzo meccanico. La mietitrebbia non poteva convivere con i filari di vite, di cui si sono subito sbarazzati, hanno abbattuto



gli alberi, sono rimaste solo le siepi di confine per testimoniare i confini». (Piergiovanni Z.)

«Una volta c'era un trattore per tutti e ci si arrangiava, poi da quando sono diventati tutti proprietari si sono attrezzati». (Nicola T.)

Degli anni del miracolo economico si è abituati a pensare alle trasformazioni della fabbrica e della città, ma nelle campagne il cambiamento è stato per certi versi ancora più radicale. Cambiava il paesaggio, la tessitura dei campi, i filari, le scavesagne, le arature, gli alberi, le scese, gli arzari. D'altronde ogni civiltà ha tentato di organizzare lo spazio secondo un proprio modello produttivo: ha conservato, distrutto, abbandonato ciò che i limiti della propria cultura e del condizionamento storico imponevano. Secondo alterne vicende della storia, i prodotti di ogni cultura si sono integrati o sovrapposti aggiunti a quelli precedenti. Ciò che è rimasto, in questo continuo processo di trasformazione, il territorio lo riporta fisicamente e diviene il prodotto materiale delle culture (Lago, 2006).

Il cambiamento dei modi produzione agricoli porta ad una intensificazione della produttività del terreno anche grazie al crescente utilizzo di prodotti chimici, un cambiamento che non è indolore:

«è accaduto nella mia generazione... sono cresciuto qua, con i miei genitori e avevamo un'azienda mista, agricola e bestia-

► Il parroco don Placido Ponchia fra padre Spinelli e padre Florio, sacerdoti di nativi di Salboro.

me, e mio padre, siamo dieci fratelli, mio padre con nove ettari di terreno è riuscito ad allevare dieci figli e anche a mettere via qualcosa... cosa è successo... togliere gli alberi è innaturale perché toglie la vita... per cui è stato un cambiamento molto veloce... Quarant'anni sono nulla, per cui quando io ho ereditato l'azienda tanti anni fa ho visto ste robe e ho pensato che non fosse possibile pensare di coltivare... vedevo in quegli anni tonnellate di pesce morire nei fossi... anche in quelli più piccoli c'erano quantità di pesce... che serviva anche per l'alimentazione perché l'acqua era pulita... con i primi diserbanti e l'inquinamento dell'industria». (Celestino B.)

I rivolgimenti che nell'ambiente e nei campi non si riflettono nella società salborana che rimane coesa, stretta attorno alla Chiesa e sotto la guida attenta di Monsignor Ponchia che resse la parrocchia per trentasei anni.

«Allora negli anni Sessanta, quando c'è stato il boom alla Guizza, questo quartiere era stato considerato nel Piano regolatore zona agricola dove non si poteva fabbricare e doveva rimanere tutto fermo così... e dopo negli anni, la gente che aveva figli che volevano rimanere in casa non si potevano allargare perché erano quasi tutti campi, erano tutti agricoltori, due o tre negozi, non c'erano professionisti... e non potevano ampliare la casa perché era tutto bloccato e quindi tanti ragazze, tante





◀ Processione verso la chiesa.

famiglie si spostarono e andarono ad abitare fuori... se non che negli anni Settanta hanno visto che si stava spopolando Salboro e allora si sono riuniti in comitato con il parroco, allora c'era mio papà e altri – perché come adesso tutto gravitava intorno alla parrocchia – ed è stata fatta via Marinelli. Allora lì sono state costruite alcune case ed è cominciato ad ampliarsi un pò... poi è stata fatta sui campi vecchi dietro la casa via Pomponio Leto... che poi c'erano i vecchi campi dei nonni di mio papà, qua attorno dove si poteva insomma dove le persone avevano la possibilità di espropriare senza che ci fosse tanto il rischio di far diminuire i nuclei agricoli dove c'erano famiglie tradizionali... Successivamente è stata fatta via Ferrabino, quel blocco là, e ultimamente, negli anni 1999/2000 quando c'era Giustina Destro sindaco – me ne sono occupata io insieme con Menorello – abbiamo sbloccato quest'area di via Ponzia e via Sameda. In vista dell'ampliamento avevano messo nel piano regolatore che non si facessero, come alla Guizza, tutti i palazzoni ma si mantenesse un pò l'estetica... come adesso... questo è diventato un vantaggio, è rimasta una sua identità... mentre tipo Montà dove erano stati fatti palazzoni, sono state portate parecchie persone, si è un po' persa la tradizione... infatti si dice: Salboro è ancora paese». (Silvana C.)

Tra il 1970 e il 1974 venne edificata la nuova chiesa, un evento fondamentale per Salboro a cui partecipò economicamente, visto l'impegno così gravoso, l'intera popolazione:

«Io che ero ragazzina ogni domenica andavo con il mio libretto a raccogliere e annotare i soldi raccolti, avevo via Salboro. C'erano famiglie che non potevano, mi si stringeva il cuore, avevano bambini piccoli, erano tutte casalinghe e tutti contadini e si sacrificavano per racimolare quei soldi. Al lunedì portavamo al parroco il risultato di questa raccolta... una signora di una famiglia povera con tanti bambini, mi ha raccontato anni dopo: "me mama a domenega par darghe i schei a quel disgrasià me lassava senza magnare, ma si vergognava a non dargli i soldi"... perché le donne per avere qualche soldo vendevano le uova che facevano le galline... io le vedevo perché avevamo il negozio di alimentari e venivano a venderci le uova e avevano qualche spicciolo per loro, invece per la domenica potevano trovare i soldi e un'altra me li dava di nascosto di suo marito... so i sacrifici e la storia della chiesa». (Silvana C.)

La politica si adopera per una trasformazione lenta e controllata dell'assetto del paese e per mantenere saldo l'involucro sociale all'interno del quale si muovono le persone. Un involucro custodito



◀ Veduta dal campanile su via Salboro.
In fondo, Villa Rasi-Dolfin.

dalla Parrocchia, dalla Coldiretti, dalla locale attivissima sezione della Democrazia Cristiana.

«Noi della Dc avevamo la casa della dottrina e ci trovavamo lì, dopo si è chiamato patronato, ma era stata costruita prima della guerra sempre sul terreno della parrocchia. L'hanno fatta i Salborani e la domenica andavamo a mettere pietra su pietra... negli anni Quaranta... hanno costruito la casa della dottrina... era tra la canonica di adesso e casa mia vecchia. Lì c'erano acquitrini, Salboro era paludosa, dove sono gli Schievano c'erano le paludi, quando ero piccola c'erano parecchi tratti di acqua stagnanti e con le canne andavamo a prendere le raganelle. Lì andavano i maschi e noi andavamo dalle suore. E la sede della Dc dove ci trovavamo era in casa del parroco a volte». (Silvana C.)

Un microcosmo ancora dotato di grande unità anche se non privo di linee di frattura e conflitti, ma comunque coeso nei rapporti verso l'esterno. È sentita la curiosità per le tradizioni, l'esigenza di tramandare dei saperi. Ad accompagnare questa curiosità l'esistenza, e la resistenza, a Salboro di uomini e donne – come Silvio Zecchinato o Silvana Cecchinato, Franco Zecchinato, Gianni Poli o Flavio Dalla

Libera – capaci di sensibilità per il territorio e per la sua storia, impeccabili nel rispetto per il luogo, per le persone che lo animano e l'hanno animato. Si tratta di una conoscenza profonda e umana che nutre la singolarità di questo luogo.

Negli ultimi anni il paese ha visto chiudere i servizi – il *casolino*, la banca, la pasticceria – e lo spettro che chiuda la scuola si è presentato anche quest'anno. C'è il timore che Salboro diventi un dormitorio, e che da paese si trasformi in periferia. L'involucro coeso e compatto degli anni che furono non torna perché è il mondo attorno che si è scombinato. D'altronde da dieci anni si è insediata una palestra che attira centinaia di ragazzi e ragazze, ha aperto una libreria, l'associazione Salborolncontra è in piena attività, nuovi abitanti arrivano e vecchi abitanti tornano. La scommessa di far vivere un paese è aperta, perché un paese ci vuole...



La Festa di San Giuseppe o della strage sfiorata

«Ricordo quando ero piccola (sono nata alla fine della guerra) mio papà mi raccontava e ne sentivo spesso la storia, avendo l'osteria e il negozio di alimentari . È proprio caduta lì una delle bombe, sulla strada [via Fondà ndr]. Ma non ha fatto danni (era difettosa oppure non è scoppiata) ha fatto solo una buca. Comunque è stato proprio il giorno di San Giuseppe.

E per anni, allora il 19 era festivo, la gente arrivava per la messa ultima in parrocchia dalle "quattro strade" (come chiamiamo ancora quell'incrocio), con le carrette trainate dai buoi tutte adornate di fiori, seduti tutt'intorno con le gambe penzoloni i grandi e i bambini all'interno del carro. Poi venivano a bere in osteria. E una volta tornati facevano tutti insieme festa fino a notte con pranzo, canti e balli.

Si è festeggiato fino a qualche anno fa. In prossimità del 19 i fratelli Varotto mettevano le bandierine lungo tutta la via e il parroco andava a dir messa lì». (Silvana C.)

► Vittorio Cecchinato apre la processione con la sua Fiat 509: l'unica auto circolante a Salboro.





◀ ▶ Oratorio di San Michele Arcangelo a Pozzoveggiani.
Foto di Valeria Moro

L'Oratorio di San Michele Arcangelo a Pozzoveggiani

È un Dio che ti è accanto quello che è custodito all'Oratorio di San Michele Arcangelo a Pozzoveggiani, un Dio intimo che non intimidisce, ma accompagna. Entrando la si immagina la comunità di contadini che in tutti questi secoli si è riunita dopo il lavoro nei campi per cercare conforto, per scrutare speranza negli spiragli di luce che illuminano gli umanissimi affreschi che ancora fanno capolino tra le pietre.

L'Oratorio di Pozzoveggiani è un capolavoro di arte che trasuda umanità e storia. E pensare che nella seconda metà dell'Ottocento rischiò di demolizione! Era stata infatti promulgata una legge che prevedeva di sopprimere tutti gli enti secolari superflui per la vita religiosa e l'Oratorio era tra questi. L'intervento di don Giovanni Rizzo fu provvidenziale e l'Oratorio fu salvo.

Come provvidenziale si dimostrò un altro intervento, un secolo dopo: era in stato di abbandono fin dal Settecento, ma l'appassionato studioso Andrea Calore lo esaminò e ne intravide i tesori, sepolti dagli intonaci. Dimostrata l'importanza della chiesetta, grazie anche all'apporto di monsignor Claudio Bellinati, il manufatto venne restaurato, portando anche alla luce il ciclo di affreschi.

Al lavoro di recupero delle pietre si affiancò, e si affianca tutti gli anni, un fantastico lavoro di relazioni e conoscenza con le annuali manifestazioni per la festività di San Michele Arcangelo, la marcetta dei bambini, la cena comunitaria, i cori e le visite guidate.



Una lettera dal Brasile

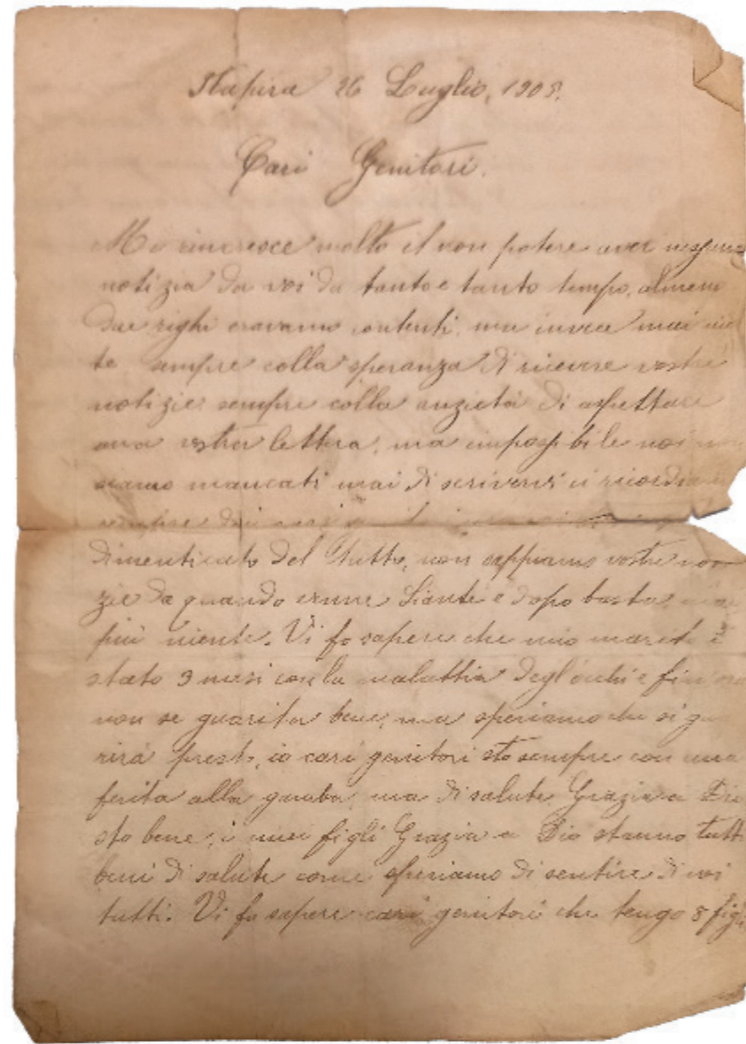
Lettera di Maria Filomena Cecchinato (che solitamente si firmava "Sichinata" o "Sichinata", in questo caso "Sicchinata") nata a Salboro nel 1859, sposata con Paolo Luise (che qui si firma "Luisi") nato a Salboro nel 1859, emigrati nel 1880 circa a San Paolo del Brasile. (prima pagina)

Itapira 26 Luglio 1905
Cari Genitori,

Mi rincresce molto il non poter avere nessuna notizia da voi da tanto e tanto tempo, almeno due righe eravamo contenti ma invece mai niente sempre colla speranza di ricevere vostre notizie sempre colla ansietà di aspettare una vostra lettera, ma impossibile noi non siamo mancati mai di scrivervi ci ricordiamo sempre _____ dimenticato del tutto, non sappiamo vostre notizie da quando venne Siente (?) e dopo basta e poi più niente. Vi fo sapere che mio marito è stato 3 mesi con la malattia degli occhi e finora non se guarita bene, ma speriamo si guarirà presto, io cari genitori sto sempre con una ferita alla gamba, ma di salute Grazie a Dio sto bene; i miei figli Grazia a Dio stanno tutti bene di salute come speriamo di sentire di voi tutti. Vi fo sapere cari genitori che tengo 8 figli

(seconda pagina)

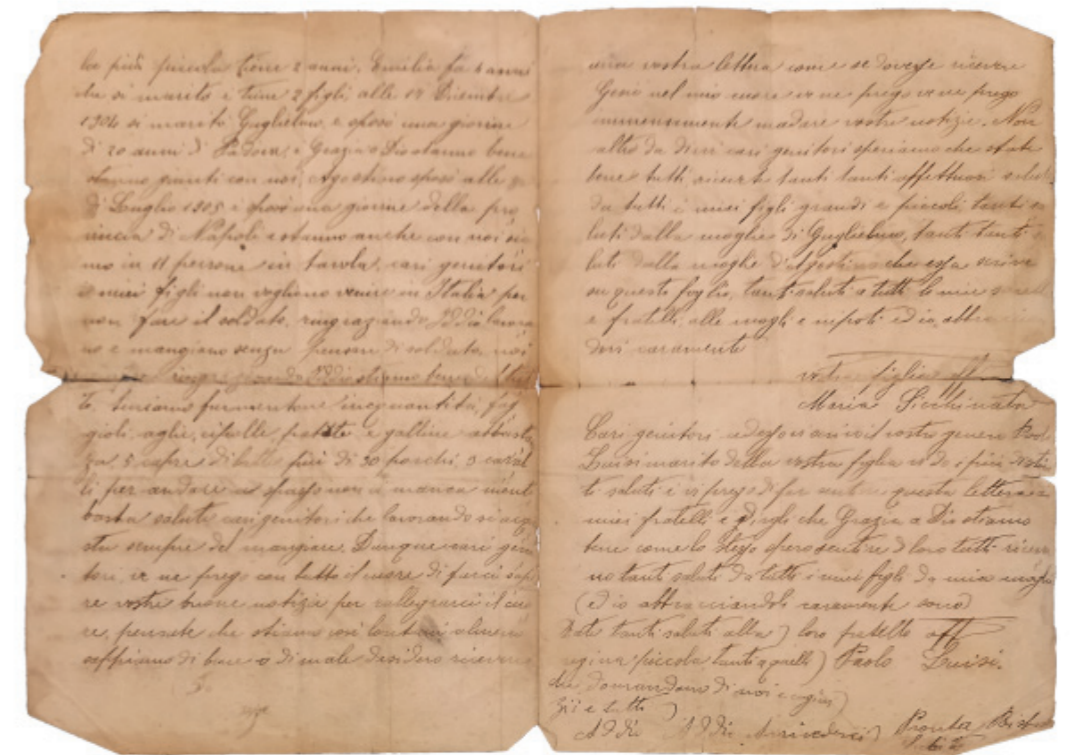
la più piccola tiene 2 anni, Emilia fa 4 anni che si maritò e tiene 2 figli, alle 17 dicembre 1904 si maritò Guglielmo, e sposò una giovine di anni 20 di Padova, e grazie a Dio stanno bene stanno giunti con noi, Agostino sposò alle 8 luglio 1905 e sposò una giovane della provincia di Napoli e stanno anche con noi siamo in 19 persone in tavola, cari genitori i miei figli non vogliono venire in Italia per non fare il soldato, ringraziando Iddio lavorano e mangiano senza pensare di soldato, noi sempre ringraziamo Iddio siamo bene di tutto, facciamo furmentone, in quantità, faggioli, agli, cipolle, patate e galline abbastanza, 5 capre di latte più di



30 porchi, 3 cavalli per andare a spasso non ci manca niente, basta salute cari genitori che lavorando si acquista sempre del mangiare. Dunque cari genitori ve ne prego con tutto il cuore di farci sapere vostre buone notizie per rallegrarci il cuore, pensate che stiamo così lontani almeno sappiamo di bene o di male desidero ricevere

(terza pagina)

una vostra lettera come se dovesse ricevere Gesù nel mio cuore ve ne prego, ve ne prego immensamente mandare vostre notizie. Non altro da dirvi cari genitori speriamo che state bene tutti, ricevete tanti tanti affettuosi saluti da tutti i miei figli grandi e piccoli, tanti saluti dalla moglie di Guglielmo, tanti saluti dalla moglie d'Agostino che essa scrive su questo foglio, tanti saluti a tutti le mie sorelle e fratelli, alle mogli e nipoti ed io abbracciandovi caramente vostra figlia aff.
Maria Sicchinata



Cari genitori adesso vi scrive il vostro genero Paolo Luisi marito della vostra figlia vi do i più distinti saluti e vi prego di far sentire questa lettera ai miei fratelli e dirgli che Grazia a Dio stiamo bene come lo stesso spero sentire di loro tutti ricevano tanti saluti da tutti i miei figli da mia moglie ed io abbracciandoli caramente sono loro fratello aff.
Paolo Luisi
Date tanti saluti alla regina piccola tanti a quelli che domandano di noi cugini, zii e tutti.
Addio Addio Arrivederci, Pronta Risposta Subito



◀ Uomini di Azione Cattolica con il parroco. Con la bicicletta a mano Lao Campanaro (Vincelao Faggin), campanaro di Salboro.

Cognomi e soprannomi salborani

A Salboro come altrove era molto diffuso l'utilizzo dei **soprannomi**.

Come scrive il famoso etnologo Ernesto De Martino: «*i soprannomi contadini condensano, nel giro di un'immagine, un episodio saliente della biografia personale o un tratto fisico o un aspetto del carattere, e per questa loro risoluzione fantastica dei fatti dell'esistenza sfiorano talora la poesia*».

Riportiamo l'accurata ricerca antroponomica, svolta da Silvana Cecchinato.

Nota per la pronuncia:

“L evanescente”: in dialetto veneto la consonante “L” se si trova tra due vocali diventa muta = si scrive, ma non si pronuncia
La lettera “X” indica “s” sonora come la “s” di “rosa”

COGNOMI	SOPRANNOMI
Baldon	: Trentin
Barbiero	: Battiae
Bassan	: Boracia
Battipiero	: Majo
Bellin	: Bein
Bertolin	: Bertoin
Benetazzo	: Croxe
Bernardi	: Cice Fedrico
Betetto	: Bodi
Bianchi	: Capo
Bolzonella	: Polastrèa (L evanescente)
Calore	: Fontana
Carpanese	: Paura
Cattelan	: Buratina
Cecchinato	: Bala
Cecchinato/Zecchinato	: Sichinatei, Sechinatei, Soeta (civetta)
Cecchinato/Zecchinato	: Frate
Cecchinato	: Tono (poi diventato Tono definitivamente)
Ceranto	: Saranto
Cesaro	: Pipeta (piccola pipa)
Chinchio	: Pacagnea
De Poli	: Capeeto
Donà	: Carossa, Carosseta
Faggin	: Campanaro
Fortuna	: Visentin



▲ Famiglia di Agostino Cecchinato (1837-1913) e Vincenza Bassan (1840-1921), genitori di Maria Filomena (seduta a sinistra della foto) emigrata in Brasile (di cui la lettera, pagg 46-47).

COGNOMI	SOPRANNOMI	COGNOMI	SOPRANNOMI
Francescon	: Quicio	Pastore	: Jacomeo
Francescon	: de la Cicioina	Peccolo	: Caìcia (caviglia)
Franco	: del Prete	Pettenazzo	: Farinato
Franco	: dea Roca	Pettenello	: Petenèo
Gesuato	: Nardèo	Piovanello	: Piovanèo
Giolo	: Jolo (L evanescente)	Rampado	: Gurìn
Ghiraldo	: Feròn	Rossetti	: Sartore
Giraldo	: Bàeti	Rossetti	: Chichi
Gomiero	: <i>Sgalmaréte</i> (da <i>sgàlmare</i> = scarponcini chiodati con soole di legno solitamente fatte in casa)	Rossi	: Dei Pieri
Grolia	: S-ciaina	Scarso	: Ciri-ciucina
Gurian	: Puncin	Schiavolin	: S-ciaoin
Lotto	: Pavanèo (capostipite: Isèo Pavaneo)	Schiavon	: S-ciaón
Luise	: Xanolo (L evanescente)	Schiavon	: Mente
Luise	: Tita	Schiavon	: Smoke (fichi primaticci o fioroni)
Luisetto	: Scarso	Stievano	: Téo
Marchetto	: Poèo	Tellatin	: Teatin
Marchioro	: Falseto	Trevisàn	: Salàdo (L evanescente)
Marcon	: Jaja, Joa, Susso, Tèe, Tony	Tessari	: Xamarato
Maso Alberto	: Cagna Maso	Tomiazzo	: Furlon
Mazzucato	: Miola	Tomiazzo	: Spuacéti
Michelin	: Micein	Tomiazzo	: <i>Scanarèi</i> (tutoli del mais)
Montecchio	: Monteci, Montecio, Montecia	Tono	: Ana
Moro	: Rocheto	Varotto	: Bataja
Morello	: Cechèe	Varotto	: Varotto casa alta, Varotto casa rossa, Varotto quatro strade, Varotto Coco, Nani Ciano, Carnera, Pucio, Bajo, Cilo
Narciso	: Cioeto	i Varotto	: Varoti, Varotoni
Nardo	: Risso	Zanetti	: Gamba
Nericcio	: Paeta	Zanetti	: Palasseto (L evanescente)
Pantano	: Marsànte	Zanotto	: Xanoto
Pasquali	: Siipi		



3 Presente e futuro agricolo a Salboro

di Giorgia Bortolami

◀ Nell'azienda Il Biancospino della famiglia Zecchinato si presta particolare attenzione all'allevamento di specie avicole autoctone.

Foto Mara Scampoli

«Cosa è successo... le alberature che ci sono facevano parte dell'economia dell'azienda, perché tagli la legna, ti riscaldi, costruisci utensili, sono cose di cinquanta anni fa, per cui era fondamentale avere intorno all'azienda, in modo ancestrale, degli alberi». (Celestino B.)

Nuovi, antichi sguardi

Salboro, ancora oggi, mantiene saldo il legame con la sua radice agricola, che ha plasmato l'identità di questo quartiere venendo tramandata di generazione in generazione in diverse famiglie del paese. Tuttavia nel corso degli anni, il volto della campagna è cambiato. Come abbiamo raccontato nella prima parte il paesaggio rurale di Salboro cambiò radicalmente a seguito della dismissione negli anni Sessanta/Settanta delle grandi proprietà e il riscatto da parte degli affittuari delle case e, in alcuni casi, dei campi. Si è trattato di un processo che ha modificato radicalmente la geografia dei luoghi e sacrificato del tutto il paesaggio agrario tradizionale che ancora resisteva.

A Padova l'edificazione – che qui si è sviluppata particolarmente e con minor vigore rispetto ad altre zone della città, attorno agli anni Duemila – ha stravolto i connotati dell'area urbana e periurbana: basti pensare che tra gli anni Settanta e il Duemila la superficie agricola totale nel comune è diminuita del 41% (Sesto censimento agricolo - ISTAT 2011). I diversi gradi di sviluppo urbano che differenziano i quartieri di Padova sono legati alle dinamiche che hanno caratterizzato i processi espansivi della città verso le zone più periferiche. Nelle zone a nord/ovest la costruzione di nuovi quartieri ed infrastrutture ha avuto un intenso sviluppo durato dagli anni '70 fino a tempi recenti. Il territorio agricolo è stato quindi progressivamente frazionato e ridimensionato, portando nel suo carattere i segni della vicinanza alla città. Le attività agricole si sono orientate pertanto verso la piccola proprietà coltivata, o direttamente o da terzisti. A sud della città, invece, l'espansione urbana del secondo dopoguerra si è arrestata subito ed è ripresa



◀ L'ingresso dell'Azienda agricola Furlan, specializzata in allevamento di bovini e bufale da latte.

Foto Mara Scampoli

solo a partire dagli anni Duemila (Settore verde parchi e Agricoltura Urbana, Comune di Padova, 2022).

L'intensificarsi della cementazione è un fenomeno che colpisce duramente tutto il territorio regionale, caratterizzato da una dispersione abitativa che ha comportato un maggiore consumo di suolo, una maggiore frammentazione delle imprese agricole e un serio degrado della qualità del paesaggio (Piano Territoriale Regionale di Coordinamento, 2020). La provincia di Padova si distingue per l'elevato consumo di suolo anche sulla media regionale. Uno studio della Confederazione Italiana Agricoltori (CIA) ha messo in luce che una percentuale significativa della provincia è stata ormai irrimediabilmente cementificata, e il Comune stesso non è esente da questo fenomeno, con quasi la metà della sua superficie interessata¹.

Possiamo d'altronde leggere da un'altra prospettiva, la pianura centrale veneta, di cui Padova fa parte: un continuum agrourbano con differenti livelli di densità insediativa, una **agropolitana** contraddistinta da una diffusa **mescolanza tra spazi urbanizzati e spazi coltivati**. Come scrive Viviana Ferrario:

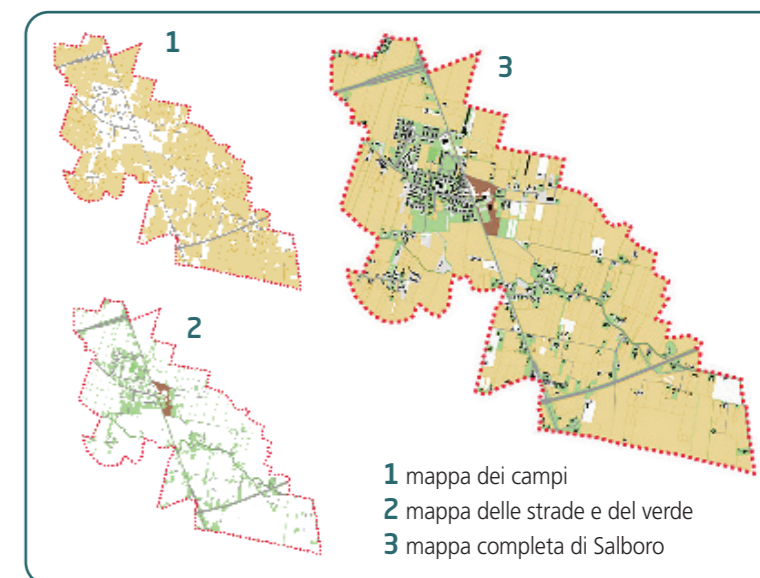
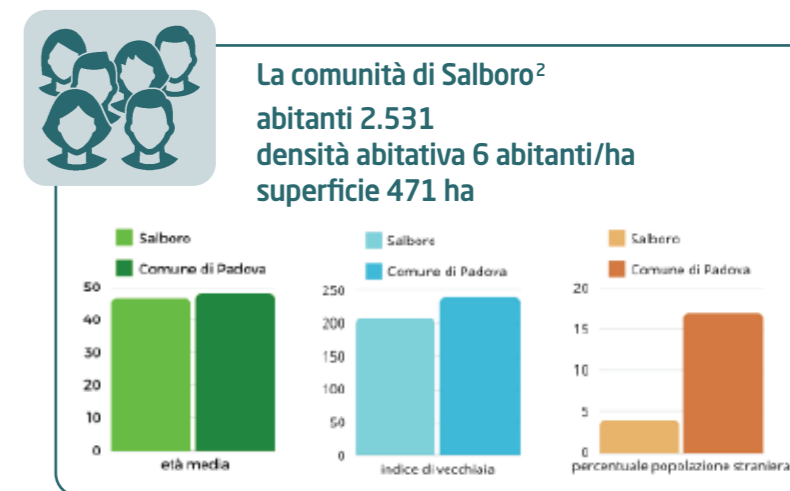
«Questo carattere ibrido è stato ed è tuttora oggetto di aspre critiche, ma può costituire invece una grande risorsa. Solo nuove politiche attive di valorizzazione dello spazio coltivato e nuove forme di produzione agricola più sostenibili dal punto di vista economico, ecologico e della salute alimentare possono dare la speranza di governare meglio la città e il territorio circostante, in particolare in situazioni che possono essere definite "agroubane". Sulle realtà agricole urbane e periurbane



▲ Rina Bianzale e Monica Francescon, della famiglia Furlan
Foto Mara Scampoli

si stanno concentrando infatti le attese di tutti quei cittadini che manifestano un crescente interesse ad impegnarsi direttamente nel tempo libero, part-time o come scelta di vita e di lavoro nella produzione agricola. Il problema è di riuscire ad organizzare questa domanda generica in una domanda organizzata e professionalmente competente, in grado di proporre concrete soluzioni sia ai proprietari dei terreni oggi in disuso o coltivati in modo sbrigativo e convenzionale da terzisti, sia agli agricoltori appassionati o professionali che lavorano con molte difficoltà nel contesto agrourbano. Il caso di Padova può essere esemplare rispetto alla sperimentazione di un nuovo modello agro-urbano, che sappia conciliare le esigenze di chi coltiva con quelle di chi abita».

Il concetto di agropolitana trova spazio nella programmazione urbanistica (almeno sulla carta!): il Piano Territoriale Regionale di Coordinamento della regione Veneto (Regione del Veneto, 2020), negli indirizzi per la politica del territorio rurale, elabora il concetto di aree agropolitane quali aree a forte compresenza di spazi produttivi e residenziali e spazi agricoli specializzati (Comune di Padova, 2022). Queste caratteristiche sono ben rappresentate nella vasta area che si estende tra le città di Padova, Vicenza, Bassano, Treviso e Mestre, dove le superfici coltivate rappresentano oltre il 60% del territorio (Comune di Padova, 2021). Padova, al centro di questi snodi territoriali, con la presenza di aree non edificate in prossimità del centro urbano, presenta tutte le caratteristiche per sviluppare il proprio carattere "agropolitano". Anche nel paese Salboro, seppure maggiormente salvaguardato dall'espansione «un buon numero di proprietari intervistati riferisce processi di espansione del suolo urbano, anche se una minoranza





◀ La famiglia Furlan – i fratelli Diego e Stefano e i rispettivi figli Cristian e Silvano – al lavoro in azienda.
Foto Mara Scampoli

osserva questo fenomeno più nei comuni limitrofi; quattro aziende sono state direttamente interessate da questa dinamica a Salboro, cresciuto soprattutto negli ultimi vent'anni» come leggiamo nella parte del Piano del Verde dedicato a questo territorio. Ed anche qui si dibatte come altrove sulla necessità di tutelare il patrimonio agricolo e ambientale: i cittadini infatti si interrogano sul futuro del loro quartiere e sui modi per preservarne l'identità rurale. Le proposte che emergono puntano a valorizzare gli spazi agricoli come luoghi fondamentali per garantire la sostenibilità economica e ambientale della comunità, custodi della biodiversità e aree accessibili per usufruire degli spazi verdi. Gli agricoltori, d'altronde, qui come ovunque, sono alle prese con l'aumento dei costi e la diminuzione dei profitti: è possibile pensare ad una strategia che salvaguardi i loro interessi e nello stesso tempo tuteli e valorizzi l'ambiente e la biodiversità?

Parco agricolo periurbano: un'idea che viene da lontano

«Salboro è il paesaggio... che sono i filari, ma sono anche i sentieri, i percorsi ciclo pedonali... sono i sentieri lungo il Borracchia, se vai in autunno». (Roberto B.)

L'agricoltura, soprattutto quella che si intreccia con la città, quella più vicina alle aree urbane, ha bisogno di essere tutelata. «Nella maggior parte dei casi – scrive il paesaggista francese Pierre Donadieu – il destino delle campagne è quello di essere definito dalle dinamiche di

trasformazione delle città... essi non sono portatori di una forma, ma risultano da ciò che gli sta intorno». Le campagne, ci racconta Donadieu, sono i luoghi più instabili del territorio e quelli maggiormente investiti da processi di trasformazione, essi oppongono una debole resistenza al cambiamento. E questa, pensandoci, è la nostra esperienza comune e il destino di gran parte del territorio periurbano di Padova.

Per questo servono degli strumenti urbanistici *ad hoc* che tutelino l'attività agricola urbana e nello stesso tempo la aiutino a prosperare e ad esercitare il suo ruolo di custode della biodiversità. Già nel 1985 l'allora assessore Sandro Faleschini commissionò ad un gruppo di lavoro che faceva capo a Giovanni Abrami, docente di pianificazione paesaggistica, un approfondito studio sul territorio periurbano di Padova. Per la prima volta negli studi urbanistici il territorio non edificato venne considerato una risorsa fondamentale da salvaguardare e potenziale matrice morfologica dello stesso paesaggio urbano. A conclusione del suo studio, Abrami proponeva la tutela del territorio agricolo e la formazione di tre grandi parchi urbani, veri e propri polmoni verdi sui quali fondare il disegno di organico sistema del verde a scala cittadina. Per l'area di Salboro-Pozzoveggiani, Abrami proponeva l'individuazione di un parco rurale di cui sottolineava l'importanza di Villa Dolfin e «il reticolo idrico scolante, incluse le probabili tracce dell'antico paleoalveo del Bacchiglione».

Da tempo, quindi, si pensa e si progetta attorno alla realizzazione di un Parco agricolo di area metropolitana. **Nel 2008**, in occasio-



- ▶ Gianni De Poli, depositario della tradizione agricola dell'Azienda Capeeto.
- ◀ Abitazione della famiglia De Poli. Sotto il portico, l'ingresso dell'agriturismo Capeeto. Foto Mara Scampoli

ne della stesura del Piano di Assetto del Territorio (PAT) di Padova, **l'amministrazione promosse dei laboratori partecipati** per ascoltare la voce dei cittadini e le loro proposte. Allora c'erano i consigli di quartiere e **Salboro era parte del Quartiere 4** dove diverse realtà hanno accolto l'invito dell'amministrazione redigendo un documento con i risultati del laboratorio organizzato per elaborare le varie proposte. Tra le principali indicazioni, emerse la proposta di un Parco Agricolo Periurbano per il quartiere, inserito in un sistema urbano insediativo-ambientale più ampio. Era una visione innovativa – volta a promuovere la gestione futura delle aree agricole in un'ottica di pianificazione che consideri il territorio urbano integrando aree agricole e urbane, scandite da cunei verdi intra-rionali e dorsali dei fiumi (Luciani, 2007) – che raccolse le indicazioni già contenute nelle strategie di sviluppo urbano definite dal percorso di Agenda 21 che si pose l'obiettivo, nei primissimi anni Duemila, della creazione del Parco Agro-paesaggistico metropolitano definendo un vero e proprio Piano di Azione per perseguire lo scopo. (Padova 21, 2002)

Il laboratorio del Quartiere 4 individuò l'area rurale a nord e a sud della Tangenziale (Salboro, Pozzoveggiani, Ferri) **come zona a valenza di Parco Agricolo:** «Non di "giardino pubblico" o "verde attrezzato", ma di luogo complesso capace di promuovere e tutelare le attività agricole presenti sul territorio e di offrire servizi alla collettività locale, connaturati alle medesime attività economiche,





- ◀ Franco Zecchinato e Gianni De Poli, amici di lunga data e decani di Salboro.
 - ▶ Caterina De Poli, la primogenita di Gianni, impegnata nella gestione dell'azienda familiare Capeeto.
- Foto Mara Scampoli

meglio se opportunamente orientate» (Associazione Italiana di Ecologia onlus; Quartiere 4 sud-est, 2008). Il progetto integrava il parco con le infrastrutture già presenti, come la tangenziale che taglia a metà l'area e che perciò poteva rappresentare uno spartiacque per meglio organizzare il territorio: a nord della tangenziale una funzione delle aree agricole di connessione ai cunei verdi urbani e con funzioni sociali e ludiche mentre a sud della tangenziale (Salboro) permaneva, secondo il progetto, il carattere agricolo esistente con possibilità di espansione.

L'obiettivo era quello di contrastare l'erosione delle aree agricole, risultato spesso di una mancanza di coordinamento e di una pianificazione a spizzichi e bocconi. Le fasce boscate entrano in questa visione di territorio non come aree inutili e inutilizzate, da abbattere e sfruttare in altro modo, ma come margini naturali da valorizzare per il loro ruolo, ecologico e ordinatore, di confini naturali tra aree edificate e terre lasciate verdi. La qualità delle fasce boscate è da promuovere come elemento costitutivo del parco, organizzate con percorsi ciclopedonali in continuità con le altre aree, per permettere ai cittadini di godere di tutta l'estensione dell'area immaginata senza interruzioni e frammentazioni. Un parco che connette il cuore del territorio agricolo con le aree insediate, offrendo a tutti gli abitanti l'opportunità di vivere in una città verde (Associazione Italiana di Ecologia onlus; Quartiere 4 sud-est, 2008).





◀ L'azienda Il Biancospino della famiglia Zecchinato.
Foto Mara Scampoli

«Il progetto del parco agricolo, di cui si è parlato più volte, sarebbe quello di mantenere quest'area verde che è rimasta, lavorando con il Comune di Padova, ma anche con quelli limitrofi e l'ideale sarebbe ripristinare dove mancano le aree destinate al selvatico, cioè 15/20% delle aziende ad alberature, fasce inerbitte, fossi, in modo da salvaguardare la biodiversità». (Celestino B.)

Nell'area del Quartiere 4 di allora si distinguono almeno **tre ambiti territoriali** - si veda la mappa a pag. 70. Il primo si estendeva tra il Centro Storico e il Canale Scaricatore, caratterizzato da una densa concentrazione urbana. Il secondo comprendeva i quartieri densamente popolati di Voltabarozzo, Quattro Martiri, Crocifisso, Bassanello e Guizza. Il terzo ambito territoriale includeva Salboro, insieme alla località di Ferri e all'importante sito monumentale-archeologico di Pozzoveggiani. Quest'ultimo ambito, ancora zona agricola e verde, cominciava negli anni Duemila ad essere interessato da alcuni processi di edificazione con l'insediamento di abitazioni di edilizia popolare, di altre lottizzazioni private e la realizzazione di nuovi servizi come la palestra comunale, la nuova sezione della scuola media pubblica e il potenziamento della scuola materna. (Quartiere 4, Comune di Padova, 2007)

«Oltre la tangenziale hai la campagna e Salboro è la parte di campagna del territorio e all'epoca era la parte più giovane, sembrerebbe strano... perché c'era urbanizzazione recente occupata da giovani coppie». (Roberto B.)



▲ Franco Zecchinato nel terreno della sua azienda.
Foto Mara Scampoli



◀ Celestino Benetazzo tra i campi dell'azienda agricola di famiglia.
Foto Mara Scampoli

Agricoltura in città

Nel novembre del 2020 l'amministrazione ha approvato una delibera sul piano agro-paesaggistico per la città, con l'intenzione di porre le basi per avviare un processo di sviluppo dell'agricoltura urbana e per redigere il Piano di Settore agro-paesaggistico comunale. Questo si è tradotto in una mappatura e studio approfondito delle aree agricole urbane cittadine, tra le quali si trova anche il nostro quartiere Salboro. (Comune di Padova, 2022)

Lo studio realizzato dall'amministrazione per il progetto del parco agricolo di Padova, inserito nel Piano del Verde del 2022, prevede la creazione di un'area verde di interesse sia agricolo che paesaggistico e ambientale. Comprende terreni agricoli, boschi, corsi d'acqua, zone umide e aree naturali protette e sarà destinato a sperimentare pratiche di agricoltura sostenibile, alla conservazione della biodiversità, alla fruizione ricreativa e al turismo verde. Uno degli obiettivi è sviluppare la vocazione multifunzionale dello spazio agricolo, coinvolgendo i cittadini negli spazi e nelle attività agricole. Inoltre, le aree verdi così concepite rappresentano uno strumento fondamentale per aumentare la resilienza del territorio di fronte alle sfide ambientali e socio-economiche, quali il cambiamento climatico, la perdita di biodiversità, la desertificazione dei suoli e il declino delle attività agricole tradizionali. Tramite pratiche agricole sostenibili, gestione responsabile delle risorse naturali e promozione della biodiversità, il prospettato Parco agricolo di Padova si propone di contribuire alla salvaguardia dell'ambiente e al benessere delle comunità locali. Purtroppo il Piano del Verde non ha valenza urbanistica e per ora rimane sulla carta.

Occorre si componga un fronte ampio di interessi – agricoltori e cittadini – in grado di fare pressione affinché la tutela e la qualificazione dell'agricoltura cittadina diventino una priorità per chi amministra. «Di fatto, gli spazi agricoli, siano essi appezzamenti coltivati di ampie dimensioni, orti urbani o piccoli orti privati, rappresentano da sempre un elemento fondante della comunità perché rappresentano una fonte di sostentamento, di identità locale, di benessere e di qualità della vita. Sviluppare attività agricole di prossimità permette di produrre alimenti sani e sicuri, di proteggere l'ambiente e la biodiversità, di mitigare problemi ambientali e avvicinare la popolazione ai propri luoghi». (Comune di Padova, 2021)

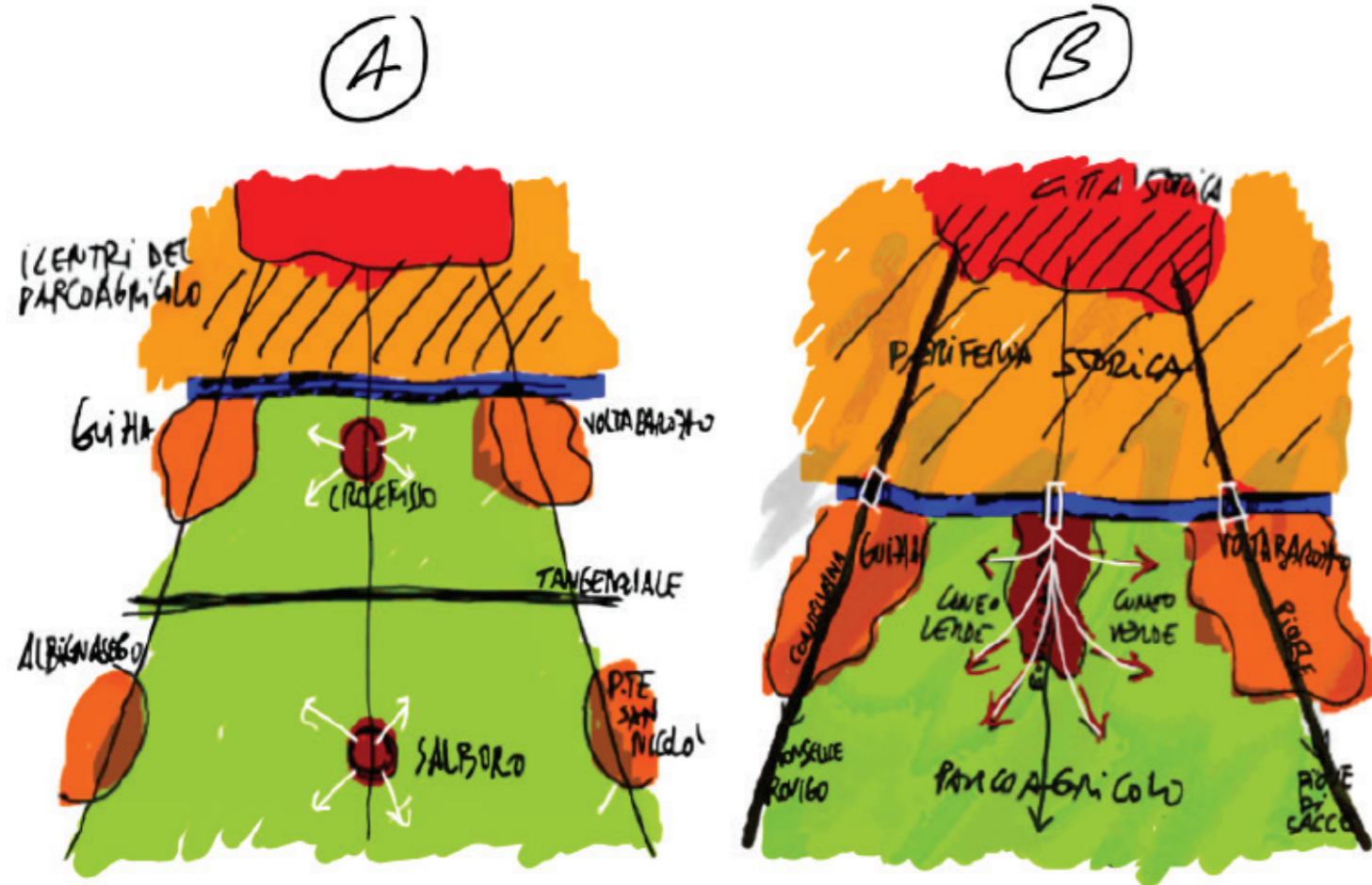
Agricoltura a Salboro

I seminativi sono i più diffusi nei campi salborani, in particolare il mais, utilizzato anche come mangime nelle aziende dove sono presenti bovini. La coltivazione del frumento, più rara, in un caso viene utilizzato in azienda per la produzione del pane. È presente anche in un caso la coltura sperimentale di canapa. A Salboro è presente l'allevamento delle vacche sia per il latte che la carne. Presente anche l'allevamento di avicoli, suini e conigli da Capeeto così come in un altro caso la produzione di miele. In molti casi sono comunque presenti animali da cortile da cui viene utilizzato il concime per la produzione aziendale. Diffusa l'orticoltura e in alcuni casi sono presenti punti vendita presso l'azienda. Rari i frutteti e i vigneti³.



▲ Le fragole, tra i prodotti orticoli dell'azienda Benetazzo.
Foto Mara Scampoli

Nella prospettiva di un parco agricolo per Salboro



◀ Mappa del parco agricolo periurbano del Quartiere 4 (Associazione Italiana di Ecologia onlus; Quartiere 4 sud-est, 2008)

La zona individuata (figura A) è quella a nord e a sud della Tangenziale, nella quale si distinguono tre ambiti territoriali: il primo, tra il Centro Storico e il Canale Scaricatore, è caratterizzato da una densa concentrazione urbana. Il secondo comprende i quartieri densamente popolati di Voltabarozzo, Quattro Martiri, Crocefisso, Bassanello e Guizza. Il terzo include Salboro, insieme alla località di Ferri e all'importante sito monumentale-archeologico di Pozzoveggiani. Quest'ultimo all'epoca era ancora zona agricola e verde. (vedi pag. 64)

Abbiamo cercato di definire le potenzialità di un Parco agricolo per Salboro, integrando i documenti analizzati riguardanti il parco agricolo e le interviste svolte. Questa zona potrebbe essere l'unica residua, nel territorio comunale, a forte caratterizzazione agricola, situata vicino ai confini con Albignasego, Ponte San Nicolò e Casalserugo, comuni con una forte espansione edilizia (Associazione Italiana di Ecologia onlus; Quartiere 4 sud-est, 2008).

I punti di forza del progetto

Innanzitutto, l'estensione delle attività agricole e la presenza di aree rurali già costituiscono un paesaggio tipico, dove la molteplicità di specie animali e vegetali sono un assetto chiave. Poi, la storia della comunità di Salboro, così profondamente collegata all'attività agricola, ha visto crescere generazioni di agricoltori esperti, portatori di conoscenze. Ancora oggi, sebbene le forme di produzione agricola siano gradualmente cambiate con l'introduzione di nuove tecnologie, le aziende agricole locali rimangono principalmente di proprietà delle famiglie locali. Una storia di convivenza tra agricoltura e residenzialità che crea una buona base di partenza per sviluppare ulteriormente il carattere verde e agricolo del quartiere, evitando conflittualità tra le attività agricole più rumorose o "odorose" e i residenti.

Alcune aziende agricole hanno saputo innovare la loro attività, facendo fiorire una vocazione all'accoglienza di ospiti e turisti o



◀ La compostiera dell'azienda Il Biancospino.

Foto Mara Scampoli

abbracciando la pratica dell'agricoltura biologica. Queste piccole avanguardie locali possono essere già dei piccoli tasselli nella mappa immaginaria del parco agricolo a vocazione multifunzionale immaginato da amministrazione locale e cittadini.

«ad esempio Capeeto fa l'agricoltore, ma anche l'ospitalità... ecco, lui rappresenta una tradizione agricola con una modernità... creare un agriturismo che funziona vuol dire essere innovativi». (Roberto B.)

L'adozione di pratiche agricole più sostenibili, una differenziazione dei prodotti e dei servizi offerti (multifunzionalità), una forte capacità d'innovazione orientata verso la qualità e più in generale una riconversione del ciclo produttivo agricolo nel suo complesso, con la consapevolezza che, anche dal punto di vista del consumatore, sempre più strette appaiono le connessioni tra la qualità del prodotto, la salute dei produttori e dei consumatori, le pratiche produttive e la qualità ambientale e paesaggistica dei territori di cui quel prodotto è il frutto. Diversificazione produttiva e creatività imprenditoriale in agricoltura, sostenute da concrete misure di sostegno ai piccoli produttori da parte delle autorità, possono d'altra parte fornire un importante contributo alla difesa dell'occupazione e all'affermazione di una concezione del lavoro quale fattore di sviluppo personale, di esercizio dei valori etici, di comunicazione e progresso sociale.

La prospettiva di diversificare le entrate, svincolandosi dalle oscillazioni tra costi e ricavi della produzione agricola per garantirsi un guadagno, potrebbe stimolare anche altri agricoltori locali a com-

piere quel passo, verso un'agricoltura meno intensiva e che rispetti maggiormente il territorio. Nel contesto si trovano ancora delle case coloniche, piacevoli paesaggi naturali e piste ciclabili già esistenti, che seguono i corsi d'acqua e attraversano i campi coltivati, estendendosi fino alle aree circostanti.

Nella zona sono infine presenti, come abbiamo visto, elementi storico-culturali che hanno ancora oggi valenza rilevante per la comunità locale, che con passione ne conserva e tramanda la storia. Le tradizioni e i racconti del passato vibrano ancora di significato, si possono respirare dalle foto e dai ritagli di giornale conservati da alcuni residenti storici con l'intenzione di portare l'identità del luogo alle generazioni future. Questa dedizione nel preservare e documentare la storia di Salboro e dei suoi monumenti merita di essere menzionata tra le promettenti potenzialità del futuro parco agricolo in queste terre.

Vulnerabilità e minacce: i punti di debolezza

Come abbiamo capito, l'agricoltura intensiva e convenzionale di monoculture, che fa utilizzo di pesticidi e non lascia spazio alla biodiversità, non rappresenta una caratteristica compatibile con l'idea di un Parco agricolo urbano multifunzionale, dove vi sia spazio per il tempo libero all'aria aperta. A Salboro troviamo una compresenza di zone ad agricoltura estensiva (la forma prevalente), di aree destinate a produzioni più commerciali e industriali, come i cereali e le sementi da foraggio, di orti familiari, coltivazioni di ortaggi, e alcune aziende agricole biologiche. Tra le produzioni biologiche ci sono anche quindici ettari di terreno acquistati negli anni Duemila dal Dipartimento di Agraria

dell'Università di Padova, in località Pozzoveggiani, destinati alla coltivazione di vigneti con tecniche previste dall'agricoltura biologica⁴.

Una delle osservazioni che ci sono state fatte durante le interviste, riguarda l'importanza di incrementare gradualmente l'agricoltura biologica e l'attenzione alla rinaturalizzazione degli spazi coltivati attraverso, ad esempio, il reimpiego delle fasce boscate e delle siepi. Gli stessi agricoltori potrebbero beneficiare di una produzione che abbracci pratiche più sostenibili.

«Noi che facciamo agricoltura biologica, avendo un 15/20% di selvatico, alberi, fasce inerbite ecc, non facciamo neanche un trattamento per afidi e acari, perché i parassitoidi e predatori sono sufficienti per controllare gli attacchi, che sono problematiche per cui altrimenti viene impiegata una quantità enorme di pesticidi». (Celestino B.)

Nonostante alcuni giovani agricoltori locali abbiano rapidamente adottato un modello agricolo basato su pratiche industriali, nella comunità persistono ancora le antiche capacità agricole di coltivare senza ricorrere a sementi ibride, diserbanti o concimi chimici. Il riemergere di un'autonomia delle pratiche agricole dalle multinazionali delle sementi e dai prodotti chimici consentirebbe agli agricoltori di godere di una maggiore libertà e autonomia.

«Il problema è che le aziende agricole in genere hanno problemi, come abbiamo visto per le recenti proteste dei trattori, perché hanno fatto investimenti, serre, trattori, e sono legate con un cappio al collo alle aziende che vendono questi pro-

dotti, sarebbe banale parlare di multinazionali, per cui pesticidi, sementi... non è un'ideologia che sto esprimendo io, ma è un fatto di dipendenza, hanno perso la capacità di coltivare senza pesticidi e concimi e quindi dipendono». (Celestino B.)

Il dibattito pubblico scatenato dalla nuova Politica Agricola Comune della Commissione europea, che copre il periodo 2023-2027 ha avuto risonanza anche tra gli agricoltori di Salboro. Si discute di quanto le sovvenzioni previste dall'Unione Europea per gli agricoltori vadano a sostegno soprattutto dell'agricoltura intensiva e delle aziende con grandi quantità di superficie a disposizione. I proprietari infatti ricevono una rendita annuale per ogni ettaro, e i grossi proprietari si trovano così a poter vivere solo della rendita sulla proprietà, cedendo a dei terzisti la gestione dei terreni, che vengono coltivati con l'utilizzo di pesticidi e sementi che a lungo andare depauperano il terreno.

La crescente consapevolezza dei consumatori italiani sui rischi associati all'utilizzo di sostanze chimiche e alla manipolazione genetica degli alimenti potrebbe essere la leva per quel cambiamento che non si è ancora verificato. Sebbene gli impatti negativi su suolo, qualità alimentare e salute umana siano evidenti per molti agricoltori, questi troveranno ancora difficile rinunciare all'agricoltura intensiva fino a che le scelte dei consumatori non prenderanno un'altra direzione.

I benefici del progetto: un'analisi dei vantaggi

Da un'analisi dei documenti pubblici e dalle interviste si possono ricavare una serie di vantaggi per la produzione agricola di qualità legati al progetto del parco agricolo urbano. Innanzitutto, la vici-

nanza alla città che caratterizza l'agricoltura periurbana agevola la connessione spaziale delle aziende agricole ai mercati cittadini e alle realtà più dinamiche nel settore, che possono offrire numerose opportunità di farsi conoscere dai consumatori locali anche per prodotti non strettamente di produzione agricola. (Settore verde, parchi e agricoltura urbana, Comune di Padova, 2022)

La presenza di infrastrutture urbane permette anche una migliore accessibilità dei consumatori all'azienda stessa, ampliando così le possibilità di vendita al dettaglio.

Sarebbe inoltre un contesto ideale dove incentivare le sperimentazioni di agricoltura a piccolissima scala che coinvolgono direttamente i cittadini e che si relazionano strettamente con lo spazio urbano, come gli orti urbani che in città hanno riscosso grande successo tra i residenti⁵. La valenza sociale degli orti urbani è di importanza quasi maggiore del beneficio in termini ambientali e paesaggistici. Spesso chi si dedica alla coltivazione degli orti sono persone anziane e rientranti in fasce deboli, che godono delle possibilità di socializzazione offerta dall'esperienza (ASVIS, 2020). Queste pratiche possono avere un impatto importante nel promuovere l'educazione dei consumatori e cambiare i loro comportamenti.

Salboro: un'isola di Sant'Erasmo per Padova?

Esplorando ulteriormente l'idea di creare un'area dedicata alla produzione agricola per soddisfare il consumo locale e promuovere la vendita diretta attraverso le fiere cittadine e la vendita sul posto, possiamo spingere oltre l'immaginazione e concepire un vero e proprio distretto alimentare basato sul concetto di filiere corte. Come

l'isola di Sant'Erasmo è stata nei secoli, per Venezia, il luogo di produzione del cibo per la città così Salboro potrebbe diventarlo per Padova. In questa prospettiva, le realtà agricole di Salboro avrebbero l'opportunità di unirsi e collaborare per creare un marchio distintivo di produzione locale, identificato da un logo riconoscibile. Questo marchio potrebbe divenire un simbolo di produzione cittadina di qualità e autenticità, trasmettendo ai consumatori un senso di attenzione e cura nel garantire prodotti freschi e di stagione. Allo stesso tempo, contribuirebbe a valorizzare l'identità e l'economia locali, sostenendo la crescita e la vitalità della comunità agricola locale. Successivamente, potrebbero sviluppare connessioni con altre zone agricole inserite nel parco agricolo di Padova, come il Basso Isonzo.

Un piano alimentare cittadino

Gli spazi agricoli urbani hanno funzione ecologica, di mitigazione ai cambiamenti climatici, ricreativa, ma potenzialmente anche strategica nel regolare il **tema dell'alimentazione e della sostenibilità della filiera alimentare cittadina**.

Nel corso del tempo, si sono diffuse tra la società civile pratiche di produzione alternativa del cibo come risposta al dominio del sistema alimentare moderno. Queste pratiche, accorciando le filiere alimentari, hanno reso il cibo prodotto localmente più accessibile e hanno contribuito a ristabilire una relazione tra produttori e consumatori. Diverse città italiane si sono dotate di un piano alimentare cittadino per promuovere politiche alimentari sostenibili e coinvolgere attivamente la comunità locale nel dibattito e nelle decisioni riguardanti l'alimentazione (ASVIS, 2020). Questi piani forniscono obiettivi

CAPIENZA DELLA SUPERFICIE AGRICOLA PADOVANA IN RELAZIONE AL FABBISOGNO ALIMENTARE ANNUALE UMANO

- 1) Siamo partiti dividendo la quantità di terreno agricolo disponibile per il numero di abitanti del comune di Padova. La superficie agricola utilizzata nel Comune di Padova equivale a **28 mln di metri quadri** e cioè 2800 ettari (dati Comune di Padova, Piano del Verde). Dividendo questo dato per il numero degli abitanti (207.253, dati Istat) otteniamo 0,0264 ettari a testa e **cioè 264 metri quadri per ogni abitante**.
- 2) Per l'autonomia alimentare annuale di una persona onnivora sono richiesti 4.750 metri quadri (5170 mq per quella onnivora senza pesce, 4680 mq per la dieta vegetariana e 1820 mq per una dieta vegana)⁷.
- 3) Ora possiamo stimare quanti abitanti, con una dieta onnivora, potrebbero alimentarsi grazie alle coltivazioni padovane: $28\text{mln mq} / 4.750\text{ mq} = \mathbf{5.894,73\text{ persone onnivore}}$. Questo è quindi il **numero di abitanti il cui fabbisogno alimentare potrebbe teoricamente essere soddisfatto dalla produzione agricola padovana**.

NB: sulla base delle stime nazionali elaborate da Eurispes (Eurispes, 2023) sulle preferenze alimentari degli italiani, si può ricavare che il 6,6% della popolazione segue una dieta vegana o vegetariana. Applicando queste stime di massima alla popolazione cittadina possiamo ipotizzare che 13.860 padovani sono vegani o vegetariani, e i restanti 197.000 circa sono onnivori quindi con un minore fabbisogno di terreno per nutrirsi.

e azioni per promuovere la produzione e il consumo di cibo locale e sostenibile, ridurre lo spreco alimentare, migliorare l'accesso a cibo sano per tutti i cittadini, e favorire la resilienza delle filiere alimentari locali.

Esplorando queste tematiche è nata la curiosità di quantificare in che percentuale la superficie agricola padovana potrebbe rispondere al fabbisogno dei consumi alimentari della popolazione. Se parte della produzione fosse orientata allo sviluppo di una filiera alimentare cittadina, quanti residenti riuscirebbe a servire? E Salboro, in che misura potrebbe contribuire? Per rispondere servirebbero dei dati ufficiali ben specifici sulla quantità di superficie coltivabile che, sebbene presenti per la provincia di Padova, mancano tuttavia su scala di quartiere.

A questo scopo, usando i dati reperibili relativi al Comune (Comune di Padova, Settore Programmazione Controllo e Statistica, 2010)⁶ abbiamo ipotizzato quanto la superficie agricola utilizzata nel Comune di Padova potrebbe contribuire al fabbisogno alimentare annuale della popolazione.

Si veda la **tabella riportata a fianco** in cui viene illustrata la nostra procedura di calcolo.

Comunque sia, il dato che se ne ricava, estremamente prudente, possiamo trasferirlo – dando per scontata una certa approssimazione – alla platea delle **mense scolastiche comunali**.

Ogni giorno, la ristorazione pubblica scolastica fornisce un alto numero di pasti e potrebbe contribuire in modo strategico nell'indirizzare il sistema alimentare cittadino verso pratiche sostenibili.

Il rapporto ASVIS del 2020 riconosce che «Le diverse forme di ristorazione collettiva possono essere uno strumento potente per aumentare la sostenibilità del Food System urbano». La ristorazione collettiva viene gradualmente riconosciuta centrale nell'assicurare alla popolazione una corretta nutrizione ed educazione alimentare, soprattutto per i bambini (ASVIS, 2020). Sappiamo che nel giro di un anno verrà proposto un nuovo bando per la ristorazione collettiva nelle scuole. Potrebbe essere questa una leva per promuovere l'agricoltura urbana, tutelare il territorio e garantire prodotti di qualità nelle scuole.

A Padova, per la maggior parte delle scuole dell'infanzia e degli asili nido esistono cucine interne per la preparazione dei menù, mentre nelle altre scuole (scuole primarie e secondarie) il pasto viene preparato e consegnato da ditte specializzate nel settore.

Una suggestione (e forse qualcosa di più): i bambini accolti alle scuole agli asili nido e alle scuole dell'infanzia comunali a Padova nell'anno 2023/24 (dati del Comune di Padova) sono 1655. Possiamo perciò ipotizzare che **la produzione potenziale dell'agricoltura padovana potrebbe soddisfare ampiamente la richiesta giornaliera delle mense scolastiche di questa città**.

I risultati, per quanto da approfondire e da esplorare ulteriormente, appaiono quantomeno interessanti, considerando non solo la

superficie agricola già utilizzata ma anche quella utilizzabile e al momento in attesa di "destinazione". L'istituzione di una filiera del cibo destinata alla produzione per il consumo locale potrebbe garantire sia la qualità degli alimenti, che un ottimo canale distributivo esente dalle fluttuazioni del mercato finanziarizzato delle commodities.

Potrebbe, inoltre, servire come strumento per ristabilire e rafforzare il legame che si sta gradualmente perdendo tra la città e la campagna. Come scrive Francesca Forno nelle prossime pagine «afinché le scelte responsabili di produttori e consumatori si possano combinare in veri e propri modi di vivere sostenibili, orientati alla cura delle persone e dell'ambiente, appare necessario che non solo i movimenti, ma anche chi governa il territorio sostenga e si impegni concretamente in azioni volte a creare, infrastrutturandoli, "ambienti sostenibili", investendo ad esempio su interventi che al contempo agiscano la riduzione e l'equa redistribuzione dell'impiego di materie prime ed energia».

Immagina di camminare per i quartieri della città e intravedere tra gli edifici una vasta area verde, un'oasi di tranquillità nel cuore della città, dove campi coltivati si alternano a zone boschive, corsi d'acqua e flora e fauna in armonia. Ti dimentichi all'istante del caos della vita cittadina. Non sarebbe bellissimo?

Note

- 1 (p. 56) CIA Padova: stop a cementificazione, spazio ad agricoltura, 2019. Consultabile al link <https://cia.it>
- 2 (p. 57) Dati ricavati dall'annuario Statistico del Comune di Padova, 2022
- 3 (p.67) Informazioni tratte dal Comune di Padova, Settore Verde, Parchi e Agricoltura Urbana, Piano del Verde di Padova 2022, Agricoltura urbana, 2022
- 4 (p. 72) Azienda Agraria L. Toniolo, Università degli Studi di Padova. Consultabile al link <https://www.dafnae.unipd.it>
- 5 (p. 73) Nel 2023 le domande al Comune di Padova per gli orti urbani hanno grandemente superato la disponibilità di lotti (*Il Gazzettino di Padova*, 2023).
- 6 (p. 74) Non è stato possibile reperire dati più aggiornati.
- 7 (p. 74) I dati sono stati desunti da Maria Elena Menconi, Giordano Stella, Davide Grohmann, *Revisiting the food component of the ecological footprint indicator for autonomous rural settlement models in Central Italy, Ecological Indicators*, Volume 34, November 2013, Pages 580-589 reperibile in <https://www.sciencedirect.com>

Abbiamo intervistato e siamo grati a ciascuno e ciascuna per la disponibilità:

Silvana Cecchinato, Franco Zecchinato, Flavio Dalla Libera, Gianni De Poli, Celestino Benetazzo, Roberto Bettella, Nicola Turato, Piergiovanni Zanetti

Bibliografia

- Frediano Bof, Concimi chimici e modernizzazione: l'Unione cattolica agricola del Veneto (1893-98), in *Storia Economica*, Anno V – Fascicolo II-III, 2002
- Piero Brunello, Lo zolfo e l'acquasanta. Parroci agronomi in Veneto e in Friuli nel periodo austriaco (1814-1866), Cierre, Verona, 2022
- Emanuele Cenghiaro (a cura di), *Padova al di là delle mura*, Padova, editore Tracciatì, 2008
- Cronache padovane di vita economica, Banca Popolare di Padova e Treviso, Padova, 1954
- Comune di Padova, Assessorato all'Urbanistica, *Ambiente e paesaggio a Padova*, Grafiche Muzzio, Padova, 1985
- Comune di Padova, Settore Programmazione Controllo e Statistica, *Le aziende agricole di Padova nel 6° censimento generale dell'Agricoltura*, 2010
- Comune di Padova, Settore Verde, Parchi e Agricoltura Urbana, *Piano degli Interventi di Padova 2021, elaborato 14 Città dei Rioni*, 2021
- Comune di Padova, Settore Verde, Parchi e Agricoltura Urbana, *Piano del Verde di Padova 2022, Agricoltura urbana*, 2022
- Comune di Padova, Quartiere 4 sud est, *Bilancio Sociale 2007*, 2007
- Comune di Padova, Settore verde parchi e Agricoltura Urbana, *Realizzazione di una Urban farm nel parco agricolo del Basso isonzo - primo stralcio*, 2022
- Comune di Padova, Settore Programmazione, Controllo e Statistica, *Annuario statistico di Padova 2022, cap. 2 - Popolazione*, 2023
- Davide Marino, Marta Antonelli, Daniele Fattibene, Giampiero Mazzocchi, Simona Tarra, *Cibo, Città, Sostenibilità. Un tema strategico per l'Agenda 2030*, ASVIS, Roma, 2020
- Flavio Dalla Libera (a cura di), Salboro. Breve storia di Salboro e Pozzoveggiani dai documenti dell'archivio parrocchiale, Progetto editoriale Salboroincontra associazione culturale, Grafiche Turato Edizioni, Rubano (Pd), 2014
- Ernesto de Martino, Note di viaggio, «Nuovi Argomenti», 2/1953
- Eurispes, *Risultati del Rapporto Italia 2023*, 2023
- Giorgio Erminio Fantelli, *La resistenza dei cattolici nel padovano*, Federazione Italiana Volontari della Libertà, Padova, 1965
- Paolo Gaspari, *Terra patrizia. Aristocrazie terriere e società rurale in Veneto e Friuli. Patrizi veneziani, nobili e borghesi nella formazione dell'etica civile (1797-1920)*, Istituto editoriale veneto friulano, 1993
- Pierantonio Gios, *Il contributo del clero del comune di Padova alla Resistenza. I parroci della città si narrano e si giudicano*, Tipografia Moderna, Asiago, 2002
- Antonio Lazzarini, *Contadini e agricoltura. L'inchiesta Jacini nel Veneto*. Milano, 1983
- Antonio Lazzarini, *Vita sociale e religiosa nel padovano agli inizi del Novecento*, Edizioni di storia e letteratura. Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, Roma, 1978
- Luca Luciani, *I quartieri di Padova e i percorsi partecipativi sul PAT*, Comune di Padova e Quartiere 4 sud-est, 2008
- Luciano Lago, *La memoria culturale di un territorio*, in Profumi di terra lontana. L'Europa e le cose nuove, in Ministero dell'Istruzione e del Merito, Protocollo d'intesa tra Ministero dell'Istruzione e del Merito e Confederazione Nazionale Coldiretti, 2023
- Simonetta Conti (a cura di), Atti del convegno internazionale di studi. Portogruaro 24-26 settembre 2001, Brigati, Genova, 2006
- Daniela Marcheschi, *Il sogno della letteratura. Luoghi, maestri, tradizioni*, Gaffi, Roma 2012
- Andrea Pase, Paolo Giaretta, *Quante Padova? Un viaggio nello spazio e nel tempo tra i quartieri di Padova*, Edizioni Bette, Padova, 2023
- Adriano Prosperi, *Un volgo disperso. Contadini d'Italia nell'Ottocento*, Einaudi, Torino, 2019
- Marco Pizzi, *Echi di Agnadello 1509: una lettura del paesaggio nel Veneto del cemento*, Università degli studi di Padova, Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali, A.A. 2015/2016 (Tesi di laurea)
- Regione del Veneto, *Piano Territoriale Regionale di Coordinamento, Relazione illustrativa*, Regione del Veneto, 2020
- Regione del Veneto, *Conferenza Regionale dell'agricoltura e dello sviluppo rurale del Veneto, l'agricoltura veneta verso il 2030*, 2019
- Regione del Veneto; Veneto Agricoltura, *Rapporto 2022 sulla congiuntura del comparto agroalimentare veneto*, 2023
- Giordano Stella, *Vivere con l'autoproduzione: come l'autonomia alimentare cambierebbe il mondo*, ItalicChange.org, 11 dicembre 2019
- Giuseppe Rallo, Mariapia Cunico, Margherita Azzi Visentini, *Paesaggi di villa. Architettura e giardini nel Veneto*, Marsilio, Venezia, 2015
- Giovanni Rizzo, *Catechismo agricolo ad uso dei contadini. Con due appendici su alcuni pregiudizi dei contadini e sulle misure e pesi metrici*, Aiab edizioni, Padova, 2003
- Angelo Sicca, Il raccogliatore. Pubblicazione annuale della Società d'Incoraggiamento della Provincia di Padova, anno V, 1856
- Eugenio Turri, *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio, Venezia, 1998
- Pier Giovanni Zanetti, *Elementi costitutivi del paesaggio*, in Veneto Agricoltura, *Paesaggi agrari della pianura veneta*, Edizione MB srl, Rovigo, 2015
- Pier Giovanni Zanetti, *Borghi di Padova. Bassanello, Guizza e Mandriola. Tra ville, fabbriche e botteghe*, Cierre Edizioni, 2023, Sommaccampagna (Vr)
- Articoli online:** *Passione per gli orti urbani: in duemila si scoprono contadini in centro città*, Il Gazzettino di Padova, 22 maggio 2023
- Video:** *Salboro con gli occhi di ieri. La storia, la memoria, le immagini*. Associazione culturale Salboroincontra



4 Cinque fasi e dieci passi: un percorso **photovoice** per Salboro

Alessio Surian

Perché un percorso photovoice

Un **laboratorio di photovoice** ha lo scopo di integrare il percorso di interviste e di ricerca visuale, proponendo agli abitanti del quartiere un'attività di documentazione fotografica che stimoli la loro capacità di osservazione, interazione e dialogo.

Il lavoro prende il via con un incontro aperto alla cittadinanza seguito da appuntamenti riservati agli iscritti in cui si condividono punti di vista e materiali raccolti.

Il laboratorio è **finalizzato a:**

- ▶ **documentare le risorse** e le criticità del luogo, metterle in evidenza con fotografie, avviare un dialogo e una discussione basata sulle immagini raccolte;
- ▶ **condividere conoscenze** riguardo alle sfide che ritengono importanti per la comunità e il territorio locale;
- ▶ **formulare proposte** rivolte ai diversi attori e decisori politici per sollecitarli ad attuare cambiamenti.

Gli strumenti del photovoice

Durante il percorso i partecipanti interagiscono e condividono i materiali prodotti tramite **tre strumenti:**

- ▶ **un gruppo Whatsapp** che permette di condividere tutte le fotografie mano a mano che vengono scattate, a volte segnalando in diretta nuovi sviluppi, altre volte ritrovandosi per proiettarle e commentarle;
- ▶ **uno spazio online condiviso attraverso la piattaforma Padlet** che permette di raggruppare le fotografie raccolte in alcuni sottogruppi (vedi box alle pagine successive);
- ▶ **una mostra di fotografie** selezionate dal lavoro complessivo dei partecipanti, esposte in occasione di un incontro pubblico e pubblicate in queste pagine.

Come funziona il photovoice?

Prima fase: comunicazione. I cittadini del quartiere vengono informati con volantini ed e-mail della possibilità di partecipare all'iniziativa e segnalano la propria disponibilità.

Seconda fase: laboratori introduttivi. Nel primo incontro condotto da Lies, si propone agli iscritti di realizzare e condividere fotografie sull'area presa in considerazione. Vengono inoltre tracciate linee guida su come scattare le foto e concordati tempi comuni per la raccolta e condivisione.

Terza fase: laboratori di condivisione. I partecipanti presentano e discutono foto e didascalie. Si individuano i temi attorno a cui aggregare le foto e le osservazioni raccolte, utilizzando Padlet. Si stabiliscono tempi e modi per presentare le foto ad un pubblico più ampio, ad attori e decisori politici, identificando proposte e possibili cambiamenti.

Quarta fase: laboratori di proposta. I partecipanti, in gruppi di lavoro, scrivono osservazioni e proposte per accompagnare le foto che saranno esposte in mostra durante un incontro pubblico.

Quinta fase: realizzazione della mostra. L'esposizione si inaugura nella sede prescelta con la presentazione delle foto, dei testi e delle testimonianze che le accompagnano. La mostra e la sua inaugurazione sono anche una prima occasione di condivisione delle proposte e di dialogo con attori e decisori politici.



per informazioni: laboratorio.inchiesta@gmail.com

I temi del photovoice per Salboro

Tra settembre 2023 e maggio 2024 il laboratorio ha coinvolto dieci partecipanti. Seguendo l'approccio "photovoice", ciascuno ha utilizzato il proprio telefono per fotografare aspetti del territorio vissuti come promettenti e/o problematici, condividendoli con il gruppo tramite Whatsapp insieme a testi di commento. I materiali prodotti sono stati esposti in alcuni incontri e organizzati tematicamente attraverso uno spazio online (Padlet) condiviso.

Per questo capitolo, grazie a:
Diego Carpanese
Erika Cardin
Franco Zecchinato
Ivana Palma
Silvana Cecchinato
Cristina Tanghetti.

Questi i temi emersi dalla ricerca svolta - alcuni evocati nelle foto pubblicate alle pagine seguenti:

- **agricoltura e territorio rurale**
- **angoli da conservare e rendere fruibili**
- **associazioni del territorio**
- le vicende legate alla **costruzione della nuova chiesa** e al destino della vecchia chiesa
- la carenza **manutenzione del cimitero**
- questioni legate a **mobilità e viabilità**, in primis il rapporto con lo "scomodo vicino" Albignasego
- Inoltre, lo spazio Padlet offre una serie di idee organizzate in: **progetti - quel che manca - scuola - sport**

In particolare:

- è stata recuperata e approfondita l'idea di **un circuito storico-culturale ciclopedonale, riassunto in quattro tappe principali** (vedi mappa alla pagina seguente);
- alcuni di questi temi sono illustrati, con foto e testi, in **quattro tabelloni roll-up riassuntivi**, che costituiscono una sintetica esposizione itinerante delle proposte per Salboro elaborate dai partecipanti;
- per il **materiale completo** del Photovoice di Salboro inquadrare il **QR-code**.



Un circuito storico-culturale per conoscere il territorio

Visitare Salboro e dintorni: quattro itinerari ciclo-pedonali

Primo itinerario **Salboro Centro**

[1a] Il circuito inizia dal centro del paese di Salboro, dove si trova la **vecchia chiesa parrocchiale**, della quale si è chiesto negli anni il recupero per attività sociali. Lo scorso anno è stato annunciato il suo restauro, volto però a riprendere la funzione originaria. Proviene da un'ampia ristrutturazione della precedente che Andrea Cittadella, nel 1605, così descrive: «*Selegiata, tavelata, lunghezza 40 piedi, larghezza 22 piedi, c'ha due altari, calice, campana, anime 400*». Nel rifacimento l'originario orientamento fu invertito e la facciata fu spostata da ponente a levante. I lavori furono eseguiti dal 1859 al 1862 e l'inaugurazione con il nuovo organo avvenne il 12 giugno 1865. Il discorso ufficiale fu pronunciato dal mansionario, Don Luigi Voltan: egli indicò che l'opera era stata possibile grazie al contributo economico e manuale dei parrocchiani, all'aiuto di due dei tre possidenti del paese (G. Moschin e P. Rocchetti) e all'opera prestata dal fabbro (L. Paccagnella padre di "Toni Favaro"). All'epoca era parroco il cav. Don Luigi Rizzo (1825-1902), personaggio di notevole cultura che si prodigò contro l'analfabetismo, autore del libro *Il Catechismo del Contadino*, con insegnamenti ancora attuali sulla lavorazione dei campi. La chiesa fu chiusa al culto nel 1974 con l'inaugurazione di quella nuova.

[1b] Nelle immediate vicinanze si trova **la scuola materna Wollemborg** e a fianco la scuola elementare. L'asilo è stato donato e intitolato a Egle, figlia di Livia Pavia e Maurizio Wollemborg, morta in giovane età. Fu inaugurata nel gennaio del 1928 ed è stata restaurata nel 2007.

[1c] Proprio davanti alle scuole c'è **Casa Stievano** che risale probabilmente al sec.XIII. Riconoscibile per gli inserti in pietra e il portale, riportato alla luce da una recente ristrutturazione.



▲ La vecchia chiesa di Salboro e la Scuola materna Wollemborg - foto Erika Cardin

◀ La mappa del circuito storico-culturale redatta con il contributo dell'arch. Erika Cardin e note dell'archivio del Cav. Silvio Zecchinato.

Secondo itinerario **Percorso Est**

[2a] Proseguendo per via Salboro si imbecca via Bembo (strada provinciale n.3 "Patriarcati"). Di fronte all'incrocio si ha il complesso dell'800 di **Villa Vanna** (già Rasi, già Dolfin, già Rocchetti, già Penada). Agli stessi anni risale il parco romantico con il laghetto, attribuito da alcuni allo Jappelli, che si estende per 1.500 mq. Il giardino e la collinetta artificiale sono attraversati da vialetti, un tempo collegati da ponticelli in ghisa distrutti durante la guerra. Nella villa, eretta ampliando alcuni fabbricati rurali precedenti, sono presenti ampie scuderie. Il complesso ospita oggi un Centro ippico e un ristorante. Lungo via Lago Dolfin vi è inoltre l'**Agri-turismo Capeeto** da sempre una delle case di proprietà dei possidenti e gestite da mezzadri divenuti in seguito proprietari.

[2b] Girando a destra su via Bembo, dopo mt. 300, si imbecca a sinistra **via Palla Strozzi** (già di Ponte Penello come indicato nelle mappe del 1840). La via, se si eccettua la curva che rientra per passare davanti alla casa Luisetto (che un tempo evidentemente non faceva), è perfettamente rettilinea e quasi sicuramente ricalca un **decumano (strada est-ovest) della Centuriazione Romana del 1° secolo D.C. del "Graticolato Romano"** di Padova sud e nella zona sono presenti altri tracciati di strade romane, purtroppo ignorate e non evidenziate, ma che per la loro storia, per essere state percorse dai nostri avi, andrebbero salvaguardate con le dovute citazioni storiche e protette dal vincolo di non alterazione dei tracciati.

[2c] Percorsa la via Palla Strozzi, immersa nel verde, si svolta a destra su **via Pozzoveggiani**, e dopo 50 m si arriva alla

[2a] **Chiesetta di Pozzoveggiani** di origine romanica del XII secolo. Gioiello che è stato completamente restaurato e sulla cui illustrazione rimandiamo allo specifico volumetto (per la visita contattare il Parroco di Salboro, tel. 049 8010183). Nelle vicinanze è presente inoltre il **capitello di San Michele**, eretto da un residente come ex voto.



▲ Villa Vanna e via Palla Strozzi dopo casa Luisetto
▶ La Chiesetta di Pozzoveggiani
foto Erika Cardin





▲ Via Bosco Papadopoli e Casa Sartorato - foto Erika Cardin

Terzo itinerario **Percorso Sud**

[3a] Tornando all'incrocio con via Palla Strozzi, si prosegue lungo via Pozzoveggiani in direzione di Roncajette. Il percorso segue le anse dello **scolo consorziale Boracchia** che ricalca in gran parte il percorso del fiume Bacchiglione, o di un ramo di esso.

[3b] Superando il cavalcavia, sulla destra vi è l'edificio benedettino del XVII° secolo noto come **Casa Marzotto**. La casa insiste su un fondo annesso di 40 campi. La stessa e i campi sono oggi di proprietà dell'Ente pubblico IPAB e sono stati lavorati in affitto dalla famiglia Marzotto sin dal 1888.

[3c] Il percorso prosegue ritornando su via Pozzoveggiani, fino a girare a sinistra in via S. Giacomo. Percorrendo la stessa sul lato destro, prima di ritornare su via Bembo, è possibile imboccare una **strada bianca indicata nelle vecchie mappe come Stradèa 20 campi anch'essa cardo (strada nord-sud) del Graticolato Romano**. Proseguendo invece dritti e attraversata via Bembo si procede per **via Ficino** (nel comune di Padova) che prosegue come **via Torino** (sotto il comune di Albignasego). Le due vie sopra citate sono allineate est-ovest e quasi sicuramente **ricalcano un decumano del Graticolato Romano di Padova sud**.

Nel punto in cui via Ficino si trasforma in via Torino, segnato da un **capitello denominato "Varotto"**, diparte verso sud con angolo a 90° la **stradella "Muraro"** indicata nelle vecchie mappe come via "Del Pellaluco" che segna il confine tra i due comuni.

[3d] In territorio di Albignasego, si prosegue per via Torino fino ad imboccare via Roncon, dove è presente in via Vercelli, **Casa Sartorato**, ex canonica della Parrocchia di Roncon, la cui chiesa fu abbattuta a fine '800. Si procede per circa Km 2 fino ad incontrare lo scolo Borracchia, si gira a sinistra in corrispondenza di **Casa Bellin**, su di una strada bianca e costeggiando lo Scolo si procede in mezzo alla campagna fino ad un ponticello - **tratto ciclabile da costruire ex novo**.



▲ La Chiesetta dei Ferri e il Capitello di San Giuseppe - foto Erika Cardin

Quarto itinerario **Percorso Nord**

[4a] Girando a sinistra su via Bosco Papadopoli, dopo 1km si giunge all'oratorio di San Michele Arcangelo della Madonna dei Ferri, comunemente chiamato **Chiesetta dei Ferri**. Fu costruito dal conte Francesco Ferri su concessione datata 1 Ottobre 1741 del cardinale Giorgio II° Corner. L'oratorio faceva parte del grande complesso della Villa. La proprietà Ferri durò dai primi '700 fino metà Ottocento. Ai Ferri subentrarono per una sessantina d'anni i nobili Papadopoli, che incrementarono l'attività agricola, ai quali seguirono i Diena, Levi, Pollini dal 1920 e infine Bettella. Francesco Pollini nel 1957 donò l'oratorio alla Fabbrica della parrocchia di Salboro, al cui territorio è appartenuto fino al 1964, anno di costituzione della nuova parrocchia di S. Maria Annunziata. L'oratorio è visitabile contattando telefonicamente il parroco della Parrocchia dei Ferri (tel. 049 710342).

[4b] Si ritorna per via Bosco Papadopoli fino a via Salboro. Girando a sinistra si percorre per un breve tratto la stessa, ora più ampia di un tempo. Nel 1987 fu tombinato lo scolo Consorziale denominato "Rocchetti". Si svolta a destra su via Bosco Wollemborg e si oltrepassa il sottopassaggio, costeggiando lo scolo Consorziale sopra citato.

[4c] Proseguendo per mt 200, sulla sinistra è possibile vedere un imponente complesso denominato **Corte Wollemborg**. Ampio, con sviluppo delle barchesse verso strada con impianto a T, e a fianco la Villa, il tutto inserito in un grande parco-giardino. Recentemente restaurato, è adibito a residenze e uffici. Svoltando invece a destra su via Fondà, dopo 500m in prossimità della curva, si trova il **capitello di San Giuseppe**, eretto dai residenti per grazia ricevuta. Proseguendo per 200m, all'incrocio con via Bembo si imbecca a destra la ciclabile. A 300m è possibile ammirare una veduta dei Colli Euganei. Proseguendo dritti si arriva nuovamente al laghetto di Villa Vanna. Il percorso si conclude, dopo circa 15 km da dove si era partiti, rivedendo la facciata della vecchia Chiesa di Salboro, il campanile e il centro del paese.

Le proposte dei cittadini per il territorio

Un paesaggio desertificato: servono incentivi alla riforestazione rurale

Il paesaggio rurale di Salboro ha bisogno di cure. La maggioranza del territorio è ormai desertificata da agricoltura e allevamento intensivi: si calcolano circa seicento bovini oltre a svariate migliaia di avicoli. Sarebbe interessante ipotizzare degli incentivi alla riforestazione rurale, magari in collaborazione con Veneto Agricoltura, a vantaggio anche, e non solo, dei tanti che passeggiano e/o pedalano sulle nostre strade secondarie, spesso bianche, e sulle piste ciclabili.



Potare quanto basta

Nuovi modelli di potature e “manutenzione” del verde (si fa per dire) da quest’anno a Padova. Nel recente passato si usava ancora una motosega e ci si limitava a tagliare il necessario, dove potessero esserci pericoli per la viabilità, e magari tra autunno e primavera, in epoca di riposo vegetativo.

«Oggi si distrugge brutalmente, anche in piena estate, con una macchina infernale che arriva ovunque, anche dove non serve. Qui siamo sulla rampa del cavalcavia di via Salboro, e sulla pista ciclabile in via Bembo. Per non parlare dei lati della tangenziale. Brutto, in tutti i sensi». (Franco Z.)

Angoli da conservare, manutenzione da attuare

«In via Bosco Papadopoli, a metà percorso circa, c’è un ponticello – ora di ferro (malandato ormai) al posto di quello antico di legno – che porta, sempre fiancheggiando un altro ramo del Boracchia, in via Roncon, lungo i campi dei Masiero (prima erano di proprietà dei Bellin, infatti lo chiamavamo “Troso Bein”. Ed è segnato già nelle cartografie del 1700». (Silvana C.)

Il ponticello andrebbe valorizzato come elemento di un percorso pedonale naturalistico-culturale. Se organizzato e gestito (anche dagli stessi proprietari dei terreni), potrebbe diventare anche una risorsa economica.



La Stradèa 20 Campi

«Nel settembre del 2021 abbiamo inaugurato con una bella bicicletta la “Passeggiata dei 20 Campi”. Il nome è l’antico toponimo trovato in Comune su vecchie carte dove era chiamata “Stradèa 20 campi”. Per due annetti tutto bene, ogni tanto chiamavo per lo sfalcio, era praticabile e cominciava ad essere conosciuta da molti. Ora, dallo scorso anno [...] chissà perché non si è più riuscito a far eseguire lo sfalcio e quindi i rovi la stanno ostruendo e impedendo il passaggio [...] sta diventando nuovamente impraticabile. Ma non mollo, dobbiamo trovare una soluzione!» (Silvana C.)





Chiesa:
nuova vs vecchia



Di chi è la chiesa nuova?

«Bando o non bando la scelta è stata fatta. Attraverso un semplice foglio inserito nel foglietto settimanale della comunità, il Parroco Don Cristiano e il Consiglio Pastorale hanno comunicato alla comunità la scorsa primavera l'iter e la scelta fatta del recupero della vecchia chiesa ad uso religioso [...].

Ma che ne sarà della nuova chiesa costruita con tanti sacrifici dai nostri nonni e padri? [...] Negli anni Settanta tutte le famiglie furono tassate, a seconda delle possibilità, per [finanziare] il progetto di una nuova chiesa [...] Fu nominato un Comitato e i vari componenti ogni domenica si recavano di casa in casa, lungo le vie per la raccolta, muniti di un libretto dove si annotava la quota ricevuta da ogni famiglia [...] Erano nella maggior parte contadini, mezzadri o piccoli bottegai [...]. Purtroppo, man mano che veniva eretta la chiesa aumentavano anche i costi. Il parroco don Placido, per far fronte ai debiti, dapprima ha venduto i campi annessi alla casa canonica [...] infine ha chiesto un prestito alla Curia Vescovile che glielo concesse, ma con alti interessi [...] Prestito onorato e restituito negli anni, ma con interessi che superavano il prestito.

Quindi, cari signori, questa chiesa non è proprietà né del parroco, né della Curia e nemmeno dovrebbe essere soggetta a decisioni prese a cuor leggero dal Consiglio Parrocchiale: è proprietà dei SALBORANI che si sono, letteralmente, in più di qualche caso, tolti le poche lire in tasca o meglio il pane e le uova di bocca». (Erika C. e Silvana C.)

La Festa del Ringraziamento

Tradizionale Festa del Ringraziamento, in occasione del termine dell'annata agraria. Ai piedi dell'altare sono state portate le primizie di stagione, a cura degli organizzatori e imprenditori agricoli locali. A conclusione della bella celebrazione liturgica, con partecipazione dei ragazzi e bambini, un confronto con uno degli imprenditori agricoli, in un momento di unione tra diverse generazioni.

Al termine la benedizione delle macchine agricole, la spremitura dell'uva, lo sfioramento del pane, la preparazione di bigoli, tanti assaggi e il pranzo sotto il tendone. Un momento di unione della comunità, con una chiesa gremita e con i fedeli che al termine per la benedizione finale si sono riversati nella piazza del paese. (Erika C.)



Viabilità e traffico



Il raccordo anulare di via Roncon e via Salboro

Albignasego scarica tutte le sue auto su queste due arterie generando grossi problemi di sicurezza stradale, visto che le auto corrono a velocità sostenuta, oltre a tutti i problemi di smog e rumore conseguenti.

Che Albignasego si decida finalmente, dopo secoli di possibilità inevase, a valutare sia una via di fuga per il traffico di attraversamento, sia il progetto sostenuto dal comitato cittadino Ferri/Salboro: la "Gronda ferroviaria Sud" Padova-Abano, parallela all'autostrada.

E poi... basta case! (Franco Z.)

No alla bretella Est

Va risolta la questione, ormai ventennale, della "bretella est" di Albignasego (ormai "stradella est o stradella Ali", dato che ancora una volta è opera destinata a favorire uno sbocco diretto in tangenziale sud alle nuove edificazioni ad est di Albignasego, aventi come fulcro il supermercato Ali e soprattutto i suoi investimenti immobiliari di contorno) da farsi in territorio di Padova, in zona agricola – considerandola non più un fatto locale, ma un capitolo di una storia ben più ampia, che riguarda il futuro di questa Città, dilaniata da interessi privato/pubblici ben miscelati, che la portano ai tristi primati in tema ambientale e di consumo di suolo ormai riconosciuti pubblicamente. Il "Comitato Ferri-Salboro", contrario al progetto, nasce dall'incontro dei resistenti della zona Ferri/Papadopoli e di alcune persone di Salboro, che da tempo denunciano il degrado del territorio derivante dalle politiche urbanistiche del Comune contermine. E prima che si venisse messi nelle condizioni di competere al ribasso. Da Salboro va sviluppato uno sguardo organico sul territorio meridionale del Comune di Padova: tutta l'area sud – dopo Guizza e Crocefisso (prima ancora il limite era addirittura Pontecorvo) – che si incunea tra Albignasego e Ponte San Nicolò, e marginalmente anche Casalserugo. (Franco Z.)





Il sottopassaggio di via Bosco Wollemborg

«Al mattino verso le 8.30 succede quotidianamente di vedere genitori in bicicletta con bambini nel seggiolino che si dirigono dalla Guizza verso via Salboro e usufruiscono del sottopassaggio, alle volte facendo lo slalom tra le lattine di birra e le bottiglie abbandonate». (Erika C.)

Oltre a mantenere le tre misere lampade che illuminano in orario serale il sottopassaggio, perché non rendere più gradevoli i muri ormai tappezzati di scritte? Sarebbe infattibile proporre un bando per dare nuova vita, con dei murales, a questo sottopassaggio che viene utilizzato da pedoni e ciclisti che costeggiano e passeggiano lungo lo scolo Rocchetti?

Sarebbe interessante interpellare un artista che abbia fatto già diversi lavori per ripristinare muri e aree in degrado nel territorio padovano. Esistono dei bravi street artist che collaborano anche per opere comunali e che potrebbero ridare colore a questo angusto sottopassaggio – rendendo quindi il transito di pedoni e ciclisti, ma soprattutto dei bambini che si dirigono verso la scuola, più gradevole. (Erika C.)

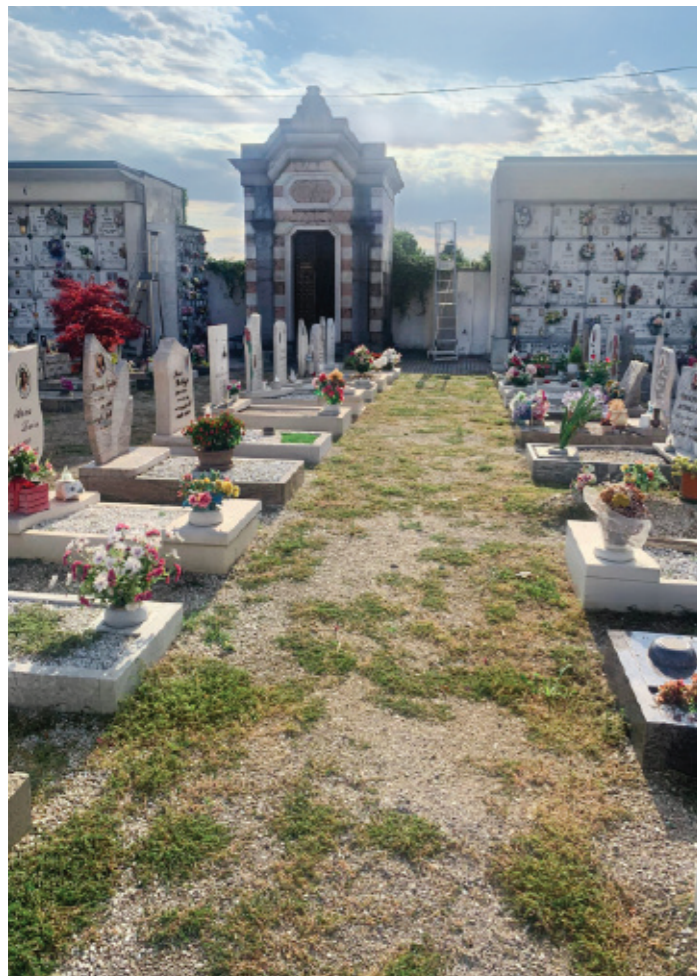
Il traffico e... le cavallette!

«Mi è capitato di vedere una mattina una mamma in bici col carrellino con il bimbo dell'asilo, cadere perché si era incastrata. Lei e la bici sono cadute, ma per fortuna il carrellino col bimbo no. Si era solo incastrato». (Silvana C.)

Via Bosco Wollemborg è solo una tra le tante vie secondarie, frequentatissime da pedoni e ciclisti, in vari circuiti che includono piste ciclabili e altri percorsi protetti. Queste vie, così strette, sono piene di traffico veicolare, perciò pericolose.

Inoltre le piste ciclabili hanno degli assurdi ostacoli ad archetti (le cosiddette "cavallette"), che impediscono il passaggio di rimorchiati da bici a due ruote e di carrozzelle per disabili, oltre ad essere oggettivo disincentivo per le stesse biciclette, che, quando possono, per aggirarli, sono costrette a pericolose manovre sulla normale carreggiata. (Franco Z.)





Il cimitero

«Per rimediare qualche inaffiatoio o bidoncino per innaffiare i fiori, ho portato personalmente delle bottiglie di detersivo da casa. Questo identifica lo stato di semi abbandono del cimitero di Salboro». (Erika C.)

LuogofrequentatodachiabitaSalboro,manondachidovrebbeoccuparsi della manutenzione. I camminamenti sono invasi dalle erbacce. Le richieste di intervento ai servizi cimiteriali sono state in parte recepite, ma senza risultati concreti. La scusante è sempre la stessa: l'amministrazione gestisce la manutenzione di circa 100.000 metri quadri di verde di diciotto campi in comune di Padova. Il responsabile ha puntualizzato che il taglio dell'erba e il diserbo chimico avvengono da marzo a settembre, a cadenza mensile. Ma a luglio la situazione risulta sempre la stessa, di anno in anno.

Il bando indetto l'estate scorsa per l'assunzione di custodi per i vari cimiteri del padovano, è andato deserto. L'unica soluzione resta impiegare le cooperative ed il risultato lo si nota. I nuovi loculetti (arnie) sono stati occupati quasi tutti ormai da gente di fuori. Alla richiesta di riservarli per i Salborani, come si faceva un tempo, la risposta dell'amministrazione è stata che questo non risulta possibile! La scorsa primavera era stato individuato uno spazio per nuove tombine ossario, ma ora risulta tutto bloccato.

«Ci sono le telecamere, ma per visionare i filmati bisogna far denuncia ai carabinieri. Il mese scorso una signora anziana ha visto la donna che ruba i vasi di fiori [...] munita di carrello da magazzino, ma la signora era sola e ha avuto paura di intervenire. Si è rivolta alla sottoscritta e all'assessore e la risposta è stata quella sopracitata». (Silvana C.)

La cappellina... "provvisoria"

La cappellina del cimitero non era nel progetto esecutivo, la struttura attuale doveva essere riservata a servizi cimiteriali e igienici. Quando si progettò l'ampliamento, il parroco don Vittorino e noi, dell'allora Democrazia Cristiana, proponemmo che venisse inserita anche una cappellina. Niente da fare! Gli spazi erano quelli già concordati col progettista e altro non si poteva fare.

Non desistemmo, e per ogni comunicazione bisognava andare di persona. Il parroco, quando non poteva andare, mandava me. Alla fine, dall'assessore Mario Acampora ottenemmo una cappellina "provvisoria": la saletta che, sulla carta, era dedicata a "ufficio e sala sezioni" poteva essere adibita a cappellina – ma con la clausola che, nel caso si dovesse ispezionare o sezionare un cadavere, l'altare e le suppellettili varie potessero essere smontate e spostate.

Non vi è stata alcuna sezione di cadaveri e il provvisorio è diventato stabile: Don Vittorino, per molti anni, ogni mercoledì pomeriggio vi celebrava la messa. (Silvana C.)



Che cosa manca a Salboro?

La scuola

L'anno 2024 è stato un periodo molto "caldo" per il mantenimento dell'istruzione scolastica del plesso di Salboro della scuola primaria Luzzatti e della secondaria di primo grado Marsilio da Padova. I cittadini, palesata la possibilità che entrambe le prime non potessero partire, si sono attivati sia nel quartiere che a livello istituzionale e, grazie ai propri rappresentanti, sono riusciti a incontrare anche i decisori politici e i dirigenti scolastici. Con pazienza e determinazione hanno ottenuto il grande risultato di garantire la continuità scolastica per i bambini e per gli stessi insegnanti.

È chiaro che questo rappresenta solo un inizio della forte attenzione che deve essere attuata per il complicato mondo scolastico anche alla luce di un vistoso calo demografico generalizzato. Il futuro di tali scuole sarà legato all'attenzione che i genitori e le istituzioni daranno loro nei prossimi anni in modo da rendere appetibili le scuole Luzzatti e Marsilio da Padova per tutti gli utenti del quartiere, ma anche per tutti quei genitori che recandosi dalla Provincia verso il centro di Padova possono avere a disposizione una didattica affidabile e consolidata come quella del IX Comprensivo. (Diego C.)



La domenica sportiva

Lo sport è sempre stato al centro degli interessi dei cittadini salborani, soprattutto il calcio che, dal 1968, è rappresentato dalla società U.S. Salboro. A fronte di un "vivissimo e fiorente" settore giovanile manca purtroppo una prima squadra che la domenica aveva un folto seguito di spettatori.

La partita della domenica rivestiva una forte funzione di aggregazione sociale richiamando sia gli abitanti del quartiere sia ragazzi da altri paesi, che giocando nella prima squadra chiamavano a sé amici e conoscenti. Inoltre tanti ragazzi che termineranno il loro ciclo nelle giovanili dovrebbero avere garantito un accesso alla prima squadra che per ora non c'è e questo vale anche per tutti gli sport presenti nel rione.

È importante recuperare una sponsorizzazione sia economica che di visibilità, oltre all'aiuto delle istituzioni, per mantenere in vita società così radicate nel territorio. (Diego C.)



«Manca una prima squadra di calcio nel paese. È sempre stata una istituzione in paese e un polo di attrazione per i paesani». (Diego C.)



La spesa che non c'è

Con la chiusura dell'ultimo "casolino" in via Someda è finita l'epoca degli esercizi di vicinato. Manca completamente in paese un negozio di generi alimentari escluso il panificio Michelotto. Pensare che questo piccolo negozio eserciva anche da bar. Per trovare qualcosa di alimentare bisogna recarsi o Casalserugo o al Crocefisso. Serve quindi anche un negozio di generi alimentari in paese per tutti quelli che per necessità varie ne potrebbero puntualmente usufruire. (Diego C.)

Bancomat: AAA Sportello cercasi

«In tutta via Bembo non c'è un bancomat. Ok che ormai il contante non si usa più, ma qui a Salboro sicuramente uno sportello sarebbe utile e richiamerebbe gente dalla Madonna Pellegrina a Casalserugo». (Diego C.)

Rimane sempre un nervo scoperto l'assenza di bancomat o postamat. Perfino il nostro ufficio postale non ne è dotato. Sicuramente, vista la zona centrale del quartiere, farebbe comodo a tutti, senza dovere andare per forza in Guizza o Albignasego. (Diego C.)

Va valutato se e come chiedere all'Ufficio postale di ospitare lo sportello. (Alessandro S.)



◀ Al posto della filiale della cassa di risparmio, con l'unico bancomat, sorge ora un'altra attività.



Noi ragazzi invisibili

Può un quartiere come quello di Salboro non avere a disposizione spazi legati alla attività sociale dei bambini e degli adolescenti? C'è un patronato, ma non è frequentato come sarebbe necessario per poter svolgere un compito baricentrico adeguato alla sua funzione di aggregazione e socialità. Inoltre basta muoversi per il rione per vedere che sono presenti solo due parchi giochi per i bambini. Fortunatamente da poco è stato aperto un laboratorio di letture per i bimbi nella piazzetta vicino alla rotonda tra via Bembo e via Salboro.

Ad esempio in via Cavalca, nel grande parco verde, ci sono unicamente alberi sempreverdi ma non c'è traccia di panchine per sedersi. Eppure è presente anche il classico cartello marrone con l'indicazione delle tipiche attività di parco pubblico, ma mancano le strutture per svolgere qualsivoglia attività.

Le istituzioni dovrebbero reperire risorse e idee per progetti di rigenerazione urbana come la costruzione di piastre polifunzionali in cui si potrebbero creare dei campi da basket, pattinaggio, pallavolo, calcetto, piste per bici. Tutto ciò porterebbe beneficio in una zona che si può definire tranquilla, ma con un elevato potenziale di aggregazione per i ragazzi che ad oggi risultano "invisibili" agli occhi dell'intero rione.

Punto di aggregazione

Fino a pochi anni addietro Salboro era un rione fiorente per quanto riguarda i punti di aggregazione in cui potersi incontrare durante la giornata. La chiusura della storica pasticceria, che si trovava tra la chiesa e le scuole, ha fatto venire meno un punto abituale e rituale per tutte le famiglie che erano solite acquistare dolci appena sfornati nei giorni di festa in famiglia; era considerata inoltre, punto di ritrovo per la merenda dei bambini del dopo scuola. Si è perso anche un altro punto di aggregazione polifunzionale, nel posto noto a tutti come "la piazzetta", dove il piccolo market offriva anche pranzi veloci e colazioni. È rimasto solo un bar dove poter bere un caffè.

È vero che esistono su via Bembo e su via Salboro altre molteplici attività commerciali, ma non sono dei veri e propri centri aggregativi.

Anche in questo caso solo rendere la collettività consapevole di questa esigenza potrebbe smuovere le acque per riaccogliere qualcosa che potrà vivacizzare la vita di Salboro.



«Come può un quartiere fare conoscere le persone che lo abitano senza attività ricettive in cui avere la possibilità di condividere la socialità? È un problema annoso da risolvere: fino a quando qualche privato non vorrà investire, non sarà facile rivedere il quartiere brulicante di vita».



5 Ritessere l'economia e la società partendo dal cibo

Francesca Forno

«Affinché le scelte responsabili di produttori e consumatori si possano combinare in veri e propri modi di vivere sostenibili, orientati alla cura delle persone e dell'ambiente, appare necessario che non solo i movimenti, ma anche chi governa il territorio sostenga e si impegni concretamente in azioni volte a creare, infrastrutturandoli, "ambienti sostenibili", investendo ad esempio su interventi che al contempo agiscano la riduzione e l'equa redistribuzione dell'impiego di materie prime ed energia».

◀ Lo spaccio dell'Azienda Benetazzo.
Foto Mara Scampoli



▲ La serra dell'Azienda Benetazzo.
Foto Mara Scampoli

Fare di Salboro il giacimento della produzione alimentare per la città? Per sostenere la vocazione agricola di Salboro occorre ripensare i canali attraverso i quali la città si approvvigiona di cibo, valorizzando le filiere corte e di qualità. Per questo non basta l'impegno e la dedizione di gruppi di appassionati: occorre l'impegno delle istituzioni che sull'esempio di molte città in giro per il mondo, attuino una vera politica urbana del cibo tutelando la salute, l'ambiente e l'economia locale. La studiosa Francesca Forno, sociologa dell'Università di Trento, ci ha regalato alcune riflessioni che aiutano a dare corpo a questa idea.

La necessità di una produzione sostenibile

La necessità di sviluppare forme sostenibili di produzione, distribuzione e consumo di cibo è al centro del dibattito sulla transizione ecologica. Negli ultimi anni, la comunità internazionale ha gradualmente riconosciuto l'insostenibilità degli attuali sistemi alimentari.

Un dato importante messo spesso in evidenza è il contributo dell'attuale sistema del cibo al cambiamento climatico: circa il 21-37% delle emissioni totali di gas a effetto serra (GHG) sono attribuibili a come il cibo viene prodotto, distribuito e consumato (Rapporto speciale dell'IPCC Cambiamento climatico e territorio, 2019).

Oltre agli allarmanti impatti ambientali, altrettanto problematiche sono le questioni sociali, con due miliardi di persone che soffrono di obesità e malattie correlate, mentre 800 milioni di persone sono ancora sottanutrite. Cifre che appaiono ancor più sconcertanti se si pensa che ogni anno un terzo del cibo prodotto – circa 1,3 miliardi di tonnellate all'anno – viene sprecato (Gustavsson et al., 2011). Un sistema alimentare che è quindi non solo insostenibile dal punto di vista ambientale e sociale, ma anche sempre più instabile e incerto a livello mondiale (Marsden e Morley, 2014), condizioni evidenziate ulteriormente in questi tempi di crisi: ad esempio, gli effetti della pandemia di Covid-19 prima e del conflitto in Ucraina poi sono stati catastrofici dal punto di vista dei sistemi alimentari di tutto il mondo. Per far fronte a questa situazione, sempre più spesso viene sottolineata l'importanza di rivalorizzare e sostenere i sistemi alimentari locali, promuovendo modelli di economia circolare (SAPEA, 2020).

Questo tipo di riflessione appare per molti versi in continuità e allo stesso tempo riconosce come importanti innovazioni sociali le risposte spontanee ('grassroots') che, soprattutto a partire dagli anni

Novanta, hanno iniziato a prendere forma e a diffondersi in modo auto-organizzato all'interno della società e nelle comunità locali. La diffusione di mercati contadini, gruppi di acquisto solidale, iniziative di agricoltura sostenuta dalla comunità, negozi biologici, (ecc.) non solo hanno creato degli spazi di commercializzazione per i piccoli produttori locali, altrimenti destinati alla marginalizzazione in un sistema alimentare altamente competitivo perché basato sul prezzo più basso ad ogni costo, ma hanno permesso anche di immaginare e rendere praticabili forme diverse di approvvigionamento, rinnovando modalità tradizionali di produzione e consumo di cibo che hanno avuto anche l'importante ruolo di riconnettere le persone con il territorio, i suoi ritmi e la sua biodiversità (Sage, 2003).

Come è noto, le strategie principali di queste reti sono l'accorciamento delle catene di approvvigionamento, la promozione di un'agricoltura su piccola scala, il consumo di alimenti stagionali di qualità a prezzi equi, la costruzione di relazioni di sostegno reciproco e di fiducia tra produttori e consumatori (Grasseni, 2013; Forno e Graziano, 2016). Tuttavia, nonostante le speranze che hanno circondato queste iniziative, le reti alternative del cibo (Alternative Food Networks [AFNs]) hanno dimostrato una sostanziale tendenza a rimanere frammentate e di nicchia. In particolare, queste iniziative incontrano molti limiti, sia interni che esterni, nel coinvolgimento di settori della popolazione meno dotati di risorse economiche e culturali, cosa che

► Il fascino dei vecchi attrezzi del contadino:
le creazioni artigianali di Celestino Benetazzo.
Foto Mara Scampoli

nel tempo ha sollevato molteplici dubbi sul loro impatto duraturo e sul loro potenziale democratico (Candel, 2022). Anche per questo, più recentemente, in molti territori sono stati avviati progetti per favorirne la convergenza nel tentativo di aumentarne la massa critica e capacità di influenza (Forno e Maurano, 2016; Maticena, 2016).

Sia a livello nazionale che internazionale, con una accelerazione negli ultimi anni, si è osservato un aumento nel coinvolgimento diretto delle municipalità e l'implementazione di nuove strategie alimentari urbane (Urban Food System-UFS) finalizzate ad accelerare il processo di rafforzamento dei sistemi alimentari locali (Davies et al., 2019). Come affermato da Moragues-Faus e Morgan, le strategie alimentari urbane sono processi attraverso i quali «una città immagina un cambiamento nel suo sistema alimentare e individua le modalità per raggiungere questo cambiamento» (2015:6). Le città, d'altronde, sono oggi non solo i luoghi dove si concentra la maggior parte delle persone, e dall'azione degli enti locali dipendono l'organizzazione e la gestione dei servizi pubblici, l'individuazione delle risorse per perseguire determinate progettualità, la disponibilità e la gestione delle risorse umane. Essendo il livello più prossimo alle persone, le decisioni prese a livello comunale hanno un impatto fondamentale sulla vita quotidiana di chi le abita.

Riavvolgere il nastro del sistema alimentare, riflettendo sui cambiamenti sociali che hanno segnato il periodo che va dalla cosiddetta "rivoluzione verde" – ovvero al rinnovamento delle pratiche agricole

iniziato negli anni Quaranta del Novecento che ha portato all'introduzione di varietà ad alto rendimento di cereali, l'uso intensivo di fertilizzanti chimici e pesticidi – a oggi è quantomai necessario. Non tanto per riportarci al passato, ma per ridare ai nostri territori e a chi li abita un futuro che sia giusto e sostenibile.

Il sistema alimentare industrializzato e la dequalificazione dei consumatori

Nel corso dell'ultimo secolo, i sistemi alimentari industrializzati hanno garantito a molte persone, soprattutto alle classi medie e lavoratrici del Nord globale, l'accesso di massa a cibo vario e a prezzi equi. Tuttavia, questo potere espansivo si è rivelato, nel tempo, insostenibile (Moore, 2015) sia in termini ecologici che socio-economici, comportando lo sradicamento delle forme tradizionali di agricoltura e di sovranità alimentare, l'iper-sfruttamento del lavoro umano, l'impiego massiccio di tecniche agricole ecologicamente dannose e le minacce alla salute umana (Marsden & Sonnino, 2012). Il cibo è diventato sempre più un prodotto pre-cofezionato. Pertanto, la preparazione di un pasto con ingredienti non processati e stagionali è diventata sempre meno comune (Warde et al., 2007; Plessz & Etilé, 2019). A questo proposito si può sostenere che un sistema alimentare in costante cambiamento, altamente tecnologico e geograficamente distante, ha reso i consumatori sempre meno competenti. Questa "dequalificazione" ha avuto diverse conseguenze. In





◀ Allevamento dei bovini
nell'Azienda Furlan.
Foto Mara Scampoli

primo luogo, l'esternalizzazione del compito laborioso e abile della preparazione del cibo dalla famiglia ha ridotto le opportunità di apprendimento. Come viene ben descritto dai due sociologi rurali JoAnn Jaffe e Michael Gertler nel loro saggio pubblicato nel 2006 nella rivista *Agriculture and Human Values*, la produzione del cibo veniva tradizionalmente tramandata di generazione in generazione:

«[...] con i bambini che imparano in prima persona mentre le loro madri cucinano. Queste abilità sono forme di coscienza senzienti, pratiche e, in un certo senso, non discorsive: l'allievo acquisisce un'abilità, o una sensibilità, che deriva dal continuo impegno con le qualità fisiche e sensuali del cibo» (Jaffe & Gertler, 2006: 147).

Inoltre, la crescente distanza tra produzione e consumo porta a una reciproca mancanza di conoscenza tra produttori e consumatori (Jaffe & Gertler, 2006). Di conseguenza, molti consumatori non hanno più la possibilità e l'abilità di riconoscere i prodotti di alta qualità e di alto valore. I produttori, d'altro canto, vengono a conoscenza delle esigenze dei consumatori solo attraverso i trasformatori e i produttori e rivenditori di alimenti. Di conseguenza, la conoscenza di entrambe le parti sulle condizioni di coltivazione e di lavoro o sulle rispettive esigenze e richieste rimane frammentaria.

La dequalificazione è avvenuta gradualmente, con ogni generazione che ha meno competenze di quella precedente (Jaffe, 2015). Con l'introduzione dei prodotti alimentari preconfezionati, le com-

petenze culinarie dei consumatori hanno iniziato a diminuire, dando luogo a importanti cambiamenti nelle pratiche alimentari (Colatruglio & Slater, 2014).

Sebbene si ritenga comunemente che i cibi pronti e trasformati siano stati sviluppati in risposta ai cambiamenti sociali, la ricerca ha dimostrato che, in realtà, è stata la crescita dell'industria alimentare a guidare i cambiamenti piuttosto che la loro risposta alla domanda dei consumatori (Jaffe, 2015). Esaminando la situazione negli Stati Uniti dall'inizio del XX secolo, ad esempio, Shapiro (2004, pp. 79-80) sottolinea come «decennio dopo decennio, mentre i sostenitori della cucina confezionata lavoravano instancabilmente per renderla il centro della cucina americana, incontravano meno resistenza da parte delle donne che non avevano la memoria del gusto e le abilità che le loro madri o nonne avevano portato in cucina».

La diminuzione delle conoscenze e delle competenze della cucina tradizionale si è tradotta in una maggiore dipendenza dal cibo preconfezionato e prodotto commercialmente, che ha portato all'espansione dell'agricoltura su larga scala e all'integrazione delle economie di mercato in aree che prima erano al di fuori del sistema commerciale.

Gli sviluppi del sistema alimentare devono infatti essere letti come il risultato di una relazione biunivoca in evoluzione tra nuove tecnologie e/o prodotti alimentari e competenze dei consumatori. Seguendo questa analisi, infatti, più la tecnologia si evolve, più i



▲ Gli spazi esterni immersi nel verde dell'Azienda Benetazzo.
Foto Mara Scampoli

consumatori si dequalificano e, a loro volta, hanno bisogno di nuove tecnologie. In altre parole, quando una conoscenza o un'abilità si perde, viene sostituita da una corrispondente innovazione tecnica; un processo che ha avuto due importanti effetti sullo sviluppo del sistema alimentare: (1) ha prodotto nuovi consumatori che dedicano un minimo di tempo e di impegno al cibo, generando a loro volta nuovi modelli di consumo e nuovi mercati per i prodotti e le tecnologie alimentari, e (2) ha stabilito che il cibo è un'arena di moda, moda e obsolescenza (Jaffer, 2015, p. 352).

Per illustrare la complessità delle conoscenze e delle competenze coinvolte nell'approvvigionamento alimentare, Jaffe (2015) identifica **dieci tipi di dequalificazione** che vanno dalla perdita della capacità di usare i sensi umani e delle competenze nel separare gli alimenti indesiderati da quelli nutrienti, alla mancanza di conoscenza e di controllo sulle scelte alimentari e su come il sistema alimentare influisce sul resto della società.

Le questioni relative all'alfabetizzazione e alla riqualificazione alimentare sono diventate oggi di fondamentale importanza, poiché «il rapporto che le persone hanno con il cibo sta diventando ancora più disordinato con l'aumento dei tassi di obesità e di malattie croniche legate all'alimentazione. I messaggi che enfatizzano la dieta e la nutrizione sono numerosi e contrastanti, sia da parte delle autorità sanitarie pubbliche che propongono un'alimentazione sana, sia da parte delle aziende alimentari

I 10 tipi di dequalificazione secondo Jaffe (Jaffe, 2015)

- 1. Senso-percettivo:** perdita di conoscenza nel coinvolgere i sensi. Ad esempio, toccare o assaggiare un prodotto per vedere se è scaduto.
- 2. Motorio-manuale:** perdita di abilità che utilizzano il corpo. Ad esempio, tagliare, montare e mescolare.
- 3. Pratico-materiale:** perdita di familiarità con gli ingredienti e i materiali utilizzati nell'approvvigionamento alimentare.
- 4. Sistemi processuali:** l'idea che gli esseri umani diventino "assistenti di macchine" che conoscono "solo la propria parte della divisione del lavoro".
- 5. McDonaldizzazione:** la standardizzazione e l'efficienza diventano i criteri dominanti nei processi e nei consumi più dei fattori basati sulla qualità.
- 6. Intellettuale:** comprende la perdita di conoscenza degli ingredienti, dei piatti, della nutrizione, della lettura delle etichette e della sicurezza alimentare, che è legata alla professionalizzazione del sistema alimentare, per cui "la conoscenza corretta è quella posseduta e conosciuta da chi sa bene, come i nutrizionisti o i dietologi".
- 7. Concettuale:** perdita di creatività nell'approvvigionamento e nella preparazione degli alimenti. Ad esempio, difficoltà a creare un pasto a partire da ingredienti esistenti.
- 8. Organizzativo:** deficit delle conoscenze necessarie per pianificare i pasti a breve e lungo termine e per fare la spesa in modo appropriato ed economico.
- 9. Sociale:** perdita di conoscenze nelle pratiche alimentari che mantengono e proteggono la socialità e la cultura. Tali competenze "collegano l'approvvigionamento alimentare alla sfera più ampia della vita sociale, sono interattive e implicano la conoscenza di ciò che è appropriato in quale contesto, quando e con chi".
- 10. Civico:** perdita di conoscenze su "come le scelte alimentari e il sistema alimentare influenzano il resto della società".

che commercializzano la loro vasta e diversificata produzione a scopo di lucro» (Colatruglio & Slater, 2014: 37). La letteratura sulla McDonaldizzazione (ad esempio, si veda Ritzer, 2000), sottolinea peraltro a questo riguardo che le persone vorranno sempre più accedere a tutto in modo più facile, veloce ed economico, continuando quindi la progressiva dequalificazione che renderà ancora più difficile per la maggior parte dei consumatori riconoscere e rispondere alle sfide presentate da un sistema alimentare sempre più industrializzato e aziendale (Schlosser, 2012).

È in questo contesto che la diffusione delle reti alternative di approvvigionamento può fornire un'opportunità appropriata e tempestiva per una resistenza efficace intorno alla riqualificazione e alla sovranità alimentare.

La riqualificazione dei consumatori nelle reti alternative del cibo

Le reti alternative del cibo (AFN) nascono dalle mobilitazioni della società civile per contrastare l'egemonia del moderno regime alimentare. Il loro modus operandi principale consiste nell'accorciare le catene di approvvigionamento, nel promuovere un'agricoltura etica su piccola scala e alimenti stagionali di qualità a prezzi equi e nel costruire relazioni significative di sostegno e fiducia reciproca tra produttori e consumatori (Goodman et al., 2012 ; Thorsøe & Kjeldsen, 2016). Tali esperienze nascono in risposta a gli appelli per una transizione verso un sistema alimentare più ecologico e resiliente, basato sull'equità socio-economica e di genere, sull'accesso, sulla sicurezza,



▲ Gli asinelli di Capeeto.
Foto Mara Scampoli

sulla salute e sul benessere, hanno iniziato a raccogliere consensi in ampi settori della società.

Le AFN, come i mercati contadini, i gruppi di acquisto solidale, l'agricoltura sostenuta dalla comunità (CSA) e le iniziative di condivisione del cibo, si sono affermate come importanti spazi di innovazione e apprendimento per la promozione di forme di produzione e consumo più "sostenibili" dal punto di vista ambientale, sociale ed economico (Dwiartama & Piatti, 2016; Miralles et al., 2017; Zoll et al., 2018).

Si tratta di importanti "retro-innovazioni" sociali, intese come «sviluppo di conoscenze e competenze che combinano elementi e pratiche del passato e del presente e configurano questi elementi per scopi nuovi e futuri» (Stuiver, 2006, p. 150). Gli studi condotti negli ultimi anni hanno dimostrato non solo come queste reti permettano un migliore accesso al cibo "buono", per la salute degli individui e dell'ambiente, ma costituiscano delle vere e proprie "palestre di democrazia" in quanto facilitano tramite una maggiore comprensione della "politica del cibo", l'adozione di pratiche di consumo democratiche attraverso l'"apprendimento attraverso la pratica".

Come ha dimostrato una ricerca condotta su oltre milleseicento famiglie lombarde appartenenti ai gruppi di acquisto solidale, ad esempio, all'interno di queste reti i membri non solo trovano informazioni e sostegno reciproco, ma attraverso la costruzione di relazioni riscoprono il proprio potenziale di azione (Forno et. al., 2015). In altre parole, riunendo

produttori e consumatori in spazi che consentono un'interazione diretta, è stato dimostrato che le AFN producono una trasformazione "profonda" delle pratiche, dei significati e dei discorsi relativi al cibo. Accorciando le filiere alimentari, le AFN hanno reso più accessibile il cibo locale e hanno (ri)costruito relazioni significative di sostegno reciproco e fiducia tra produttori e consumatori (Grasseni, 2013).

Un numero crescente di studi empirici ha sottolineato come queste iniziative agiscano come catalizzatori di apprendimento tra i loro membri, portando poi a un miglioramento delle pratiche di sostenibilità nel sistema alimentare. L'interazione di persona nei mercati agricoli (Milestad et al. 2010) e il coinvolgimento diretto delle Comunità a Supporto dell'Agricoltura (Cox et al., 2008; Feagan & Henderson, 2009) o nei Gruppi di Acquisto Solidale (Forno et al., 2015; Signori & Forno, 2019) possono facilitare la comunicazione bidirezionale tra consumatori e produttori e avere ripercussioni significative sul sistema alimentare, in quanto aumentano la consapevolezza dei partecipanti su questioni di sostenibilità più ampie (Forssell & Lankoski, 2015).

Partecipare alle AFN può anche essere un punto di ingresso per l'apprendimento di utili pratiche di cucina e conservazione. Come osservato in da Brunori et al. (2012), attraverso gli scambi di comunicazione sia faccia a faccia sia online (principalmente via e-mail), i membri dei Gruppi di Acquisto Solidale possono comprendere il legame tra il consumo di cibo e le più ampie questioni di sostenibilità. La loro struttura

organizzativa orizzontale incoraggia anche l'apprendimento tra pari, che hanno l'opportunità di (ri)acquisire competenze e conoscenze su come cucinare cibi crudi o verdure "dure", quindi di (ri)acquisire le competenze necessarie che aiutano a superare il cosiddetto "gap atteggiamento-comportamento" (Carrigan & Attalla, 2001).

Su questa linea, uno studio recente in Nuova Zelanda ha rilevato che essere un membro di una CSA può essere un fattore significativo per promuovere l'educazione dei consumatori e il cambiamento dei comportamenti, poiché «un coinvolgimento profondo permette ai consumatori di diventare ambasciatori dei processi di cambiamento nelle regioni in cui vivono e di condividere le loro esperienze in un processo continuo di "apprendimento attraverso il fare"» (Savarese, Chamberlain & Graffigna, 2020, p. 11). Ulteriori ricerche hanno anche suggerito che gli agricoltori/produttori possono svolgere un ruolo importante nel facilitare l'apprendimento tra i membri delle AFN attraverso la condivisione informale e accidentale delle conoscenze (Etmanski & Kajzer-Mitchell, 2017). In altre parole, la partecipazione alle AFN, favorendo l'incontro diretto tra consumatori e produttori, sembra facilitare l'apprendimento su entrambi i lati della catena alimentare e a diversi livelli. Ciò avviene sia a livello concreto, pratico e quotidiano, in relazione alle pratiche alimentari domestiche, sia a un livello più ampio, in relazione alla consapevolezza e alla preoccupazione per le questioni legate alla sostenibilità nei sistemi alimentari locali e globali.

Questi risultati sono di estrema importanza in quanto l'apprendimento e la consapevolezza riguardo ai temi della sostenibilità sono stati identificati come un antecedente significativo dell'aumento delle pratiche alimentari sostenibili (Kloppenborg et al., 1996; Sundkvist et al., 2005). Collegando diversi attori con diverse forme di conoscenza e competenza in azioni situate, le AFN – come un tipo specifico di comunità di pratica (Wenger, 1998) – possono infatti svolgere un ruolo importante nel promuovere l'apprendimento sociale, cioè un tipo di apprendimento generato attraverso l'osservazione del comportamento degli altri che è stato identificato come uno strumento importante per «rispondere alle sfide della sostenibilità e concepire nuovi percorsi di transizione» (Slater & Robinson, 2020, p.13).

Dalle AFN alle politiche del cibo

L'autoregolazione del mercato appare tuttavia relegare questi circuiti e i relativi sistemi di scambio in una nicchia di mercato a causa di alcuni fattori di oggettiva difficoltà di espansione: l'accessibilità ai prodotti, il prezzo (valutato in termini assoluti e non rispetto al valore del bene), la relativa assenza di pubblicità rispetto ai prodotti agro-industriali, la logistica e così via.

Se questo è vero, tuttavia, in alcuni territori le AFNs sembrano essere entrate in una nuova fase. Sempre più vi sono infatti casi in cui le pratiche *grassroots* incontrano oggi un sostegno crescente dal

parte delle istituzioni (solitamente alla scala locale/comunale o sovralocale/provinciale), che potrebbe permettere il superamento di alcuni degli scogli sopradescritti e la diffusione delle "buone pratiche" in campo agro-alimentare. Casi di successo sono rappresentati da situazioni in cui queste reti trovano il fondamentale sostegno di altri attori del territorio che ne aumentano le risorse materiali e immateriali. Sempre più di frequente si nota come dall'azione portata avanti da singole organizzazioni (come nel caso di Slow Food o reti di Gas) si è passati al coinvolgimento di una molteplicità di attori territoriali che, quando riescono a raggiungere una consistente "massa critica", riescono ad influire sulle attenzioni delle politiche, reindirizzandole e generando nuove modalità di riflessione e di intervento da parte degli attori istituzionali, in primis i comuni e le municipalità.

Ovviamente, la rapidità con cui si realizza la diffusione del cambiamento dipende evidentemente da molti fattori strutturali e culturali che influiscono, determinandolo, sul modo con cui i portatori di innovazione interagiscono con altri attori e sviluppano la loro influenza progressiva (Forno e Maurano 2016). Tra i cosiddetti "movimenti del cibo", ad esempio, non sono pochi gli ostacoli derivanti dalla presenza di visioni diverse dello stesso problema o particolaristiche.

Un ruolo importante nella mediazione tra i diversi interessi è spesso svolto – non a caso – da tavoli multi attoriali che in alcuni casi si sono formati spontaneamente. Nel nostro Paese, per esempio, inte-

ressante è l'esperienza delle reti di economia solidale o dei cosiddetti "distretti di economia solidale", reti di relazione tra attori territoriali all'interno dei quali viene facilitato il confronto tra produttori e consumatori (Grasseni, 2014; Forno, 2014).

Una versione maggiormente istituzionalizzata di questi tavoli trova una forma nei cosiddetti Food Policy Council (FPC), attuati da (o con il supporto di) alcune amministrazioni locali spesso proprio con l'obiettivo di supportare le iniziative delle AFN, sia per superare le loro difficoltà, sia per estendere questo modello al di là di specifici strati minoritari di popolazione. I Food Policy Council sono tavoli di lavoro e di discussione tra consumatori, produttori e altri soggetti intermedi coinvolti nella filiera agroalimentare di uno stesso territorio con l'idea di "mettere a sistema" le pratiche più sostenibili che interessano la produzione e il consumo di prodotti del territorio, i temi ricorrenti su cui ci si propone di intervenire attraverso questi tavoli di lavoro sono l'attenzione alla salute attraverso la salubrità del cibo, l'attenzione all'ambiente, l'educazione dei cittadini, il supporto all'economia locale connessa alle produzioni agro-alimentari.

Da un lato, queste attività tendono a stimolare una domanda sempre più consapevole. Dall'altro, mirano a costruire luoghi di incontro tra produttori locali (urbani, periurbani, regionali) e cittadini-consumatori, per riconnettere i diversi attori del territorio e ricreare economie alla scala locale. Diverse città come Toronto, Seattle, New

York, Londra, Bristol, Cork, Amsterdam, Rotterdam condividono questo approccio, che viene solitamente reso pubblico attraverso documenti programmatici come i "piani del cibo". Nel nostro Paese è solo più di recente che si iniziano a osservare processi in questa direzione. A questo riguardo un ruolo importante di conoscenza, raccordo e diffusione viene svolto da alcuni anni dalla Rete Italiana delle Politiche Locali del Cibo (<https://www.politichelocalicibo.it/>).

Infrastrutturare le reti di consumo e la produzione responsabile per rendere praticabile la sostenibilità

Che il modo con cui si consuma e si produce sia di fondamentale importanza per la sostenibilità, sia sotto il profilo ambientale (tutela dell'ambiente), che sotto il profilo sociale (tutela dei diritti e del benessere delle persone), è ormai una consapevolezza acquisita e diffusa.

Il consumo responsabile ha avuto d'altronde una importante funzione pedagogica in quanto ha reso più semplice sia una riflessione sui veri costi del nostro tipo di sviluppo sia una immediata conversione del pensiero in azione. È evidente tuttavia che per permettere un impiego sostenibile delle risorse su scala planetaria, l'azione individuale o di piccole reti non basta. Per innescare efficaci e reali percorsi di trasformazione dell'attuale modello economico è necessario chiamare in causa una pluralità di soggetti diversi, nonché agire su ambiti e scale diverse. Da sole, la consapevolezza e l'azione

individuale non sono sufficienti e non è sufficiente nemmeno, come ormai è evidente, la sola azione dei movimenti: ciò che appare necessario è un ripensamento delle politiche e quindi, anzitutto, di una maggiore responsabilità e proattività da parte delle istituzioni, a partire da quelle più vicine alle cittadine e ai cittadini.

In altre parole, affinché le scelte responsabili di produttori e consumatori si possano combinare in veri e propri modi di vivere sostenibili, orientati alla cura delle persone e dell'ambiente, appare necessario che non solo i movimenti, ma anche chi governa il territorio sostenga e si impegni concretamente in azioni volte a creare, infrastrutturandoli, "ambienti sostenibili", investendo ad esempio su interventi che al contempo agiscano la riduzione e l'equa redistribuzione dell'impiego di materie prime ed energia.

Questo appare oggi importante non solo nelle grandi città, ma anche nei piccoli centri urbani, che sembrano peraltro riguadagnare attenzione grazie ai nuovi modi di pensare che rivalorizzano i prodotti del territorio, le forme di turismo lento e responsabile, le nuove forme comunitarie di produzione e consumo di cibo.

Nondimeno, il ruolo delle istituzioni risulta fondamentale non solo per sostenere le filiere ecologiche e solidali con appositi provvedimenti, ma – in quanto esse stesse "consumatrici" – hanno la possibilità di riorientare i propri consumi in modo sostenibile, andando così anche direttamente a sostenere le attività economiche che invece di estrarre risorse le (ri)generano. A questo riguardo, appare

centrale la creazione di luoghi di confronto nell'ambito dei quali tutti i soggetti che in qualche modo sono coinvolti direttamente o indirettamente nella fruizione di uno stesso territorio (del suo insieme di risorse materiali e immateriali) possano esporre le loro problematiche e confrontare i propri "bisogni", accedendo a un'informazione estesa e affidabile capace di favorire l'azione collettiva.

Inoltre, vanno individuate modalità affinché la consapevolezza dell'urgenza di un'azione comune si diffonda anche in quei settori più restii al cambiamento. Di fondamentale importanza per innescare una transizione sostenibile è la "messa in rete" di tutte quelle realtà che già praticano un consumo e una produzione responsabile affinché si crei quella "massa critica" necessaria per avviare una vera trasformazione ecosociale.

Saper riconoscere le AFN come importanti innovazioni sociali e dare loro spazio è di fondamentale importanza. Non c'è infatti alcuna diavoleria tecnologica che da sola può aiutare davvero a creare un mondo più sostenibile. La soluzione va cercata all'interno della società, sostenendo le forme di cittadinanza sostenibile e responsabile, investendo cioè sullo sviluppo di "tecnologie sociali", valorizzando la capacità di quelle iniziative che hanno dimostrato di saper individuare e sperimentare soluzioni che, partendo dal quotidiano, hanno messo le radici nel futuro.

Riferimenti bibliografici

- Brunori, G., Rossi, A., & Guidi, F. (2012). On the new social relations around and beyond food. An analysis of the role and action of consumers in Solidarity Purchasing Groups, *Sociologia Ruralis*, 52(1), pp. 1-30.
- Candel, J. (2022). Power to the People? The contribution of food democracy initiatives to democratic goods. *Agriculture and Human Values*, 1-13.
- Carrigan, M., & Attalla, A. (2001). The myth of the ethical consumer - do ethics matter in purchasing behaviour? *Journal of Consumer Marketing*. MCB UP Ltd, pp. 560-578.
- Colatruglio, S. & Slater J. (2014). Food literacy: bridging the gap between food, nutrition and well-being. In: Cervi F, Falkenberg T, McMillan B, Sims L, eds. *Sustainable well-being: Concepts, issues and educational practices*. ESWB Press, 37-55.
- Cox, R., Holloway L., Venn L, Dowler L., Ricketts J., Kneafsey H. M., & Tuomainen H. (2008). Common ground? Motivations for participation in a community supported agriculture programme, *Local Environment*, 13(3), pp. 203-218. doi: 10.1080/13549830701669153.
- Davies, A., & Evans D. (2019). Urban food sharing: Emerging geographies of production, consumption and exchange. *Geoforum* 99: 154-159.
- Dwiartama, A., & Piatti, C. (2016). Assembling the local, assembling food security. *Agriculture and human values* 33 (1): 153-164. DOI: 10.1007/s10460-015-9624-9
- Etmanski, C., & Kajzer Mitchell, I. (2017). Adult learning in alternative food networks. *New Directions for Adult and Continuing Education*, 2017(153), 41-52.
- Feagan, R., & Henderson, A. (2009) Devon Acres CSA: Local struggles in a global food system, *Agriculture and Human Values*, 26(3), pp. 203-217.
- Forno, F., & Graziano P.R. (2016) Il consumo critico: una relazione solidale tra chi acquista e chi produce. Bologna: Il Mulino.
- Forno, F., Grasseni, C., & Signori, S. (2015). Italy's solidarity purchasing groups as citizenship labs, in Huddart Kennedy, E., Cohen, M.J. and Krogman, N. (Eds), *Putting Sustainability into Practice. Applications and Advances in Research on Sustainable Consumption*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham, pp. 67-88.
- Forno, F. & Maurano S. (2016) Food, sustainability and territory. From alternative supply systems to food policy advice. *Rivista Geografica Italiana* 123: 1-20.
- Forssell, S., & Lankoski, L. (2015) The sustainability promise of alternative food networks: an examination through 'alternative' characteristics, *Agriculture and Human Values*, 32(1), pp. 63-75. doi: 10.1007/s10460-014-9516-4.
- Goodman, D., Du Puis, M. & Goodman, M., (2012), *Alternative Food Networks*, Milton Park: Routledge
- Grasseni C. (2013). *Beyond alternative food networks: Solidarity purchasing groups in Italy*. London: A&C Black.
- Gustavsson J., Cederberg C., Sonesson U., Van Otterdijk R., & Meybeck A. (2011). Global food losses and waste. Rome: Food and Agriculture Organization of the United Nations (FAO).
- Jaffe, J. (2015) Deskillung. *The SAGE Encyclopedia of Food Issues*, SAGE Publications, Inc., 351-356.
- Jaffe, J., & Gertler, M. (2006). Virtual vicissitudes: Consumer Deskillung and the (Gendered) Transformation of Food Systems. *Agric Hum Values* (23), 143-162.
- Kloppenburger, J., Hendrickson, J., & Stevenson, G. W. (1996). Coming in to the foodshed, *Agriculture and Human Values*, 13(3), pp. 33-42.
- Matacena, R. (2016). Linking alternative food networks and urban food policies: a step forward in the transition to a sustainable and equitable food system. *International Review of Social Research* 6(1), 49-58.
- Marsden T., & Morley A. (2014). *Sustainable food systems. Building a new paradigm*. London: Earthscan by Routledge.
- Marsden, T., & Sonnino, R. (2012). Human health and well-being and the sustainability of urban-regional food systems. *Curr. Opin. Environ. Sustain.* 4 (4), 427-430.
- Milestad, R., L. Westberg, U. G., & J. Björklund (2010). Improving adaptive capacity in food systems: learning in agricultural markets in Sweden. *Ecology and Society* 15(3): 29.
- Miralles, F., Giones, F., & Gozun, B. (2017). Does direct experience matter? Examining the consequences of current entrepreneurial behaviour on entrepreneurial intention. *Int Entrep Manag J* 13, 881-903.
- Moore, J.W. (2015). Cheap food and negative climate: from surplus value to negative value in capitalist world ecology. *Crit. Histor. Stud.* 2 (1), 1-43.
- Moragues-Faus A., & Morgan K. 2015. Reframing the foodscape: the emerging world of urban food policy. *Environ. Plan. A Econ. Sp.* 47, 1558-1573.
- Plessz, M., & Étilé, F. (2019). Is cooking still part of our food practices? Analysing the decline of a practice with time-use investigations. *Cultural Sociology*, 13(1), 93-118.
- Ritzer, G. (2000). *The McDonaldization of society* (new century edition). Thousand Oaks, CA: Pine Forge Press.
- Sage C. (2003). Social embeddedness and esteem relations: alternative networks of 'good food' in southwest Ireland. *Journal of Rural Studies* 19(1), 47-60.
- SAPEA, *Science Advice for Policy by European Academies* (2020). *A sustainable food system for the European Union*. Berlin: SAPEA.
- Savarese, M., Chamberlain, K., & Graffigna, G. (2020) Co-creating value in sustainable and alternative food networks: The case of community-supported agriculture in New Zealand, *Sustainability* (Switzerland), 12(3).
- Schlosser, E. (2012) *Fast Food Nation: The Dark Side of the All-American Meal*, New York: Mariner Books
- Shapiro, L. (1986). *The salad of perfection*. New York, NY: Farrar, Straus, & Giroux
- Signori, S., & Forno, F. (2019). Consumer groups as grassroots social innovation niches, *British Food Journal*, Vol. 121 No. 3, pp. 803-814.
- Slater, K., & Robinson, J. (2020). Social learning and transdisciplinary co-production: A social practice approach, *Sustainability* (Switzerland), 12(18).
- Stuiver, M. (2006). Highlighting the background of innovation and its potential for regime change in agriculture. *Research in Rural Sociology and Development*, 12, 147-173.
- Sundkvist, Å., Milestad, R. & Jansson, A. M. (2005). On the importance of tightening feedback loops for sustainable development of food systems, *Food Policy*, 30(2), pp. 224-239.
- Thorsøe, M., & Kjeldsen, C. (2016) The constitution of trust: Function, Configuration and Generation of Trust in Alternative Food Networks, *Sociologia Ruralis*, 56(2), pp. 157-175.
- Warde A., Cheng S-L., Olsen W, et al. (2007). Changes in food practice. *Acta Sociologica* 50(4): 363-385.
- Wenger, E. (1998). *Communities of practice: Learning, meaning and identity*. Cambridge University Press.
- Zoll, F., Specht, K., Opitz, I., Siebert, R., Piore, A., & Zasada, I. (2018) Individual choice or collective action? Exploring consumer motivations for participation in alternative food networks. *International Journal of Consumer Studies*, 42(1), 101-110.

Finito di stampare
nel giugno 2024

